



LA *TECHNE* ARISTOTELICA: PER UNA RICERCA FILOSOFICA SUL TEMA  
“LA RADICE UMANA DELLA CRISI ECOLOGICA” NELL’ENCICLICA  
*LAUDATO SI’*

[ENG] *La techne aristotelica: for a philosophical research on the theme "the human roots of the ecological crisis" in the encyclical laudato si'*

Fecha de recepción: 3 julio 2021 / Fecha de aceptación: 26 noviembre 2021

GIULIA LOMBARDI  
*Pontificia Università Urbaniana*  
(Estado Ciudad del Vaticano)  
g.lombardi@urbaniana.edu

*Riassunto:* Nell’enciclica *Laudato si’* il richiamo all’urgenza di riconoscere “*la radice umana della crisi ecologica*”, cioè la causa del “*modo deviato di comprendere la vita e l’azione umana*”, pone attenzione “*sul paradigma tecnocratico dominante*”. Con questo contributo intendo rilevare l’indebita trasformazione della tecnica in dominio e unidimensionalità, proponendo di andare alle radici greche, dalla cui lingua provengono le parole ‘tecnologia’ e ‘tecnocrazia’. I sensi con i quali era comunemente usata la parola *techne*, infatti, si articolano a partire dalla consapevolezza della dimensione comunitaria della vita, in cui l’uomo riesce a superare le proprie fragilità e insufficienze, sviluppando le potenzialità di ciascuno per il bene comune e la pluralità dei modi di attuazione, tutto a condizione di acquisire conoscenze per apprendimento-insegnamento. Nella proposta di recuperare la nozione greca di *techne*, mettendone in rilievo il carattere plurale, collettivo e didattico, la qualifico, inoltre, come ‘aristotelica’, per evidenziare due specificazioni, date dai maestri delle prime scuole filosofiche, Platone e poi Aristotele: che la conoscenza dell’uomo sia acquisita da chi è in grado 1) di dare spiegazioni e 2) di indicare il fine ultimo, in cui i concetti di *vero*, *bene* e *bello* convergono nella dimensione della *sophia*.

*Parole chiave:* *Laudato si’*; *techne*; Aristotele; *Metafisica*; scienze teoretiche; bene comune.

*Abstract:* In the encyclical *Laudato si’* the strong call to recognize “*the human root of the ecological crisis*”, namely the cause of the “*awry way of understanding human life and action*”, focuses on “*the dominant technocratic paradigm*”. With this paper I intend to point out the undue transformation of technology into domination and one-dimensionality, proposing to go to the Greek roots, from whose language the words ‘technology’ and ‘technocracy’ come. The senses by which the word ‘*techne*’ was ordinarily used, are indeed articulated starting from the awareness of the community dimension of life, in which man can overcome his own weaknesses and lacks, developing the potentialities of each one for the common good and the plurality of the ways of actualization, on condition of acquiring



knowledge by learning-teaching. In the proposal to recover the Greek notion of *techne*, highlighting its plural, collective and didactic character, I also qualify it as 'Aristotelian', to emphasize two provisions, given by the teachers of the first philosophical schools, Plato and then Aristotle: knowledge is said to be acquired by *techne* provided that from those who are able 1) to give explanations and 2) to indicate the ultimate goal, where the concepts of *true*, *good* and *beautiful* converge in the dimension of *sophia*.

*Keywords:* *Laudato si'*; *techne*; Aristotle; *Metaphysics*; theoretical sciences; common good.

## 1. PREMESSA

*La radice umana della crisi ecologica* è il titolo del Capitolo terzo dell'Enciclica *Laudato si'* pubblicata da Papa Francesco nel 2015<sup>1</sup>. L'espressione 'radice umana' e i temi ad essa correlati sono già anticipati sin dall'Introduzione, in particolare all'interno di quei numeri che Papa Francesco raccoglie sotto il titolo *Il mio appello* (n.13-n.16). Al n. 14, infatti, è lanciato "un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta", spiegando che "abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti". Il tema dell'uomo e della sua attività nel mondo è al centro di queste riflessioni indirizzate non soltanto ai credenti, ma a tutti gli uomini di buona volontà,<sup>2</sup> che sono, infatti, i destinatari dell'Enciclica. Al n. 15, poi, il Papa raccoglie i vari propositi che animano ciascun capitolo, sotto la speranza "che questa Lettera enciclica, che si aggiunge al

---

<sup>1</sup> Il presente contributo ha come punto di partenza l'elaborazione delle lezioni, tenute ogni anno accademico a partire dal 2017/18, all'interno del modulo 3 del programma del Joint Diploma in Ecologia Integrale, organizzato congiuntamente dalle Università Pontificie di Roma. Il mio è stato un approfondimento del Capitolo terzo dell'enciclica *Laudato si'*, dal titolo *La radice umana della crisi ecologica*. Le lezioni di questo modulo sono state tenute insieme con Lorella Congiunti, entrambe docenti della facoltà di filosofia della Pontificia Università Urbaniana. Per tre anni, ho scelto di dare il seguente titolo alla mia parte di lezione: *Rivedere il paradigma tecnocratico odierno alla luce del detto aristotelico «il genere umano vive di techne*. Ho voluto, infatti, approfondire quei termini come 'tecnologia' e 'tecnocrazia', che sono trattati nei primi due paragrafi del Capitolo terzo. Negli ultimi anni ho approfondito anche il tema dell'uomo contemplativo.

<sup>2</sup> Nell'Introduzione *LS* n. 3, Papa Francesco richiama esplicitamente il Santo Papa Giovanni XXIII per l'indirizzo a tutti gli uomini di buona volontà presente nella *Pacem in terris*.



*Magistero sociale della Chiesa, ci aiuti a riconoscere la grandezza, l'urgenza e la bellezza della sfida che ci si presenta*"; per il Capitolo terzo, in particolare, indica la seguente intenzione: *“proverò ad arrivare alle radici della situazione attuale, in modo da coglierne non solo i sintomi ma anche le cause più profonde”*.

Tra gli inviti che Papa Francesco si rivolge a tutti nell'Introduzione generale dell'enciclica, due troveranno nel Capitolo terzo il loro sviluppo teoretico: (1) l'invito ad assumere uno *sguardo panoramico*, senza accecamenti dati dalle false luci del progresso o dalla paura delle novità (2) l'invito ad essere disponibili al *dialogo*, per una riflessione *filosofica* che non ci tagli dalle radici e ci mantenga nella direzione del *fine*. La questione del progresso è, infatti, subito introdotta nel titolo del paragrafo I. *La tecnologia: creatività e potere* (n. 102-105), attraverso il riferimento alla *tecnologia* nel suo aspetto luminoso della creatività, e con il riferimento al *potere*, sul quale sono presenti luci, ma anche ombre, quelle della confusione tra potenzialità e dominio che ha provocato una degenerazione della stessa tecnologia, in ciò che Papa Francesco chiama “paradigma tecnocratico”, sin dal titolo del paragrafo II. *La globalizzazione del paradigma tecnocratico*, (n. 106-114).

Questo aggettivo ‘tecnocratico’ appartiene alla stessa famiglia di parole in cui si trova anche il sostantivo ‘tecnologia’, grazie alla radice ‘tecn-’, ma ha di diverso l'altra radice di cui si compone, ‘crat-’, che ha a che fare con il potere, appunto, il dominio. Forse più che l'ombra del concetto di *potere*, è l'accecamento in cui l'uomo è caduto, non distinguendo più tra potenzialità e dominio, ad aver portato a considerare come inevitabile che la tecnologia si trasformasse in tecnocrazia. La confusione tra *potenzialità* e *potere* e la conseguente assolutizzazione del potere stesso come dominio, attraverso l'uso indiscriminato della tecnica, ha fatto scordare all'uomo la propria non autosufficienza; attraverso il paragrafo III. *Crisi e conseguenze dell'antropocentrismo moderno* (n. 115-136), si può rilevare, inoltre, come l'uomo abbia anche scordato la propria responsabilità di



fronte agli altri esseri creati, nella confusione tra *centralità* e *accentramento*, con la conseguenza di isolarsi e separarsi da tutto.

Per queste ragioni, accogliere l'invito di Papa Francesco, esplicitato nell'enciclica, ad assumere uno sguardo panoramico aiuta l'uomo a riassumere consapevolezza del posto che occupa e a rimettere sotto la giusta luce tutta la propria creatività di cui è capace, valorizzando e non subendo le novità introdotte attraverso la tecnica.

In effetti, possiamo accogliere l'invito, senza timore di una malcelata imposizione ad arrestare il progresso o a cambiare completamente rispetto al percorso con cui l'uomo ha raggiunto tali risultati; si tratta, infatti, non solo di un reale invito, ma soprattutto, di un invito a proseguire, tenendo, però, conto in primo luogo della pluralità dei modi necessari a continuare correttamente il percorso, e non restare paralizzati nella dimensione unilaterale del paradigma, ma anche, in secondo luogo, del fine che l'uomo vuole raggiungere con questo percorso, e non entrare in vicoli ciechi per le continue deviazioni. Una terza condizione implicita in questo invito è di proseguire il cammino, ricordando che questo è stato cominciato da altri uomini, ben prima di noi.

Per tenere saldo il legame con le radici, recuperare il valore della pluralità dei percorsi e tenere bene la rotta verso il fine, con questo contributo propongo di considerare, grazie agli antichi Greci, dalla cui lingua e concettualizzazione provengono le parole 'tecnologia' e 'tecnocrazia', oggetto di esame nel Capitolo terzo della *Laudato si'*, i sensi con i quali era comunemente usata la parola *techne*: essi, infatti, non rimandano automaticamente all'ambito del potere, men che meno esaltano il potere del singolo, ma al contrario, si articolano a partire dalla consapevolezza che è nella dimensione comunitaria che l'essere umano riesce a superare le proprie fragilità e insufficienze, sviluppando le potenzialità di ciascuno per il bene comune.



In generale, sia in epoca arcaica sia, successivamente, nell'epoca classica, agire per il bene comune trovava nella dimensione della *polis* una corrispondenza molto concreta e precisa; e l'agire secondo *techne* permetteva una pluralità di modi di espressione, aventi, però, tutti il denominatore comune di una solida base di partenza costituita dall'acquisizione di conoscenze per apprendimento da chi in un certo campo era in grado di insegnarle.

A tale nozione greca di *techne*, di cui ho voluto rilevare la dimensione collettiva e didattica, oltre che la pluralità di espressioni, ho accostato, sin dal titolo, la qualifica di 'aristotelica', per evidenziare due specificazioni filosofiche, cioè quanto, a partire dal Socrate dei dialoghi di Platone e poi da Aristotele, è stato fissato come criterio, per riconoscere ciò che è *techne* rispetto a ciò che non lo è, anche se lo sembra, e, di conseguenza, chi è l'uomo *technites* rispetto a chi non lo è, pur apparendo tale. Mi riferisco al contributo che la nascita di una scuola filosofica ad Atene abbia apportato alla qualità della conoscenza dell'uomo, specificando il bisogno di una ricerca delle cause e del fine ultimo. In effetti, si è così delineato un primo criterio, che la conoscenza acquisita per *techne* nello scambio insegnante-discepolo fosse di natura esplicativa; e un secondo, che il bene comune a cui si tende, nell'agire in conformità con tale conoscenza acquisita, non fosse confuso con l'utile immediato, ma fosse riconosciuto nel fine ultimo in cui i concetti di *vero*, *bene* e *bello* convergono nella dimensione della *sophia*.

Nel corso di questo mio lavoro cercherò di mostrare, alla luce dei criteri fissati dai filosofi greci, come lo stesso Papa Francesco imposti la critica al paradigma tecnocratico, presupponendo, in linea con il Magistero dei suoi predecessori, che la tecnologia rappresenti una ricchezza della creatività umana e che non debba essere sprecata, o ancora peggio, trasformata in un pericolo; per rilevare che il problema stia proprio nella riduzione a paradigma unico, che stravolge l'ordine delle priorità.



Fra i criteri dei filosofi greci, quello esplicativo, in effetti, è ripreso ampiamente nell'enciclica non soltanto per riconoscere il progresso genuino, ma anche per determinare il taglio stesso del Capitolo terzo, sin dalla scelta dell'espressione “*radice umana*” presente nel titolo: nel numero introduttivo, infatti, con essa viene precisato il livello di approfondimento con cui sarà condotta l'indagine sulla crisi ecologica, in contrapposizione a un superficiale livello descrittivo dei sintomi: [LS III n. 101] “*A nulla ci servirà descrivere i sintomi se non riconosciamo la radice umana della crisi ecologica vi è un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato e che contraddice la realtà fino al punto di rovinarla*”.

## 2. LA PAROLA GRECA ‘*TECHNE*’ E I CRITERI DELLA *TECHNE* ARISTOTELICA, PER NON SPRECARE LA RICCHEZZA DELLA TECNOLOGIA

Per entrare nel contenuto del Capitolo terzo, reputo importante dare le ragioni per la mia proposta di inserire il confronto generale con gli antichi Greci riguardo alla parola ‘*techne*’, e, quello più particolare, con coloro che hanno fondato per primi una scuola di filosofia, cioè Platone e successivamente Aristotele, al fine di rintracciare una radice dei nostri progressi e, in particolare, dei nostri progressi dal punto di vista della tecnica e della tecnologia, per proseguire il percorso, secondo gli inviti di Papa Francesco.

La ragione linguistica che motiva il confronto particolare con il mondo antico greco sembra evidente: le parole delle nostre lingue moderne, come in italiano ‘tecnica’ e ‘tecnologia’, derivano, infatti, dalla parola greca ‘*techne*’. Altrettanto evidente sembra la scelta di qualificare come ‘aristotelica’ la nozione di *techne* di cui intendo occuparmi: si è soliti, infatti, far risalire il senso da dare alla famiglia di parole di ‘tecnica’ a una definizione di *techne* che si trova nel libro VI dell’*Etica*



*Nicomachea* di Aristotele: “*un certo stato abituale (exis tis), unito a ragione (meta logou) in modo veritiero, produttivo*” [EN VI, 1140 a 21-22].

Date queste due evidenze, sembrerebbe inutile dedicare un contributo a questo tema, se non fosse che si tratta di evidenze soltanto apparenti, con le quali, per di più, si rischia di cadere nel riduzionismo. Non è, infatti, sufficiente risalire al termine greco dal quale ‘tecnica’ deriva per afferrarne il senso; occorre, invece, riconoscere alla nozione di *techne* la stessa complessità della nozione di *logos*: essa può essere espressa nel linguaggio con tali e tanti sensi che non possono essere compresi tutti sotto una definizione esaustiva. È vero che Aristotele definisce la *techne* nel VI libro dell’*Etica Nicomachea*, ma, come egli stesso precisa nella *Metafisica* A 981 b 25-27, si tratta di una definizione data all’interno di un preciso genere<sup>3</sup>, rispetto a quello più ampio di *conoscenza umana*, nel quale i Greci erano soliti inserire la nozione di *techne* in tutta la sua ricchezza di significati: Aristotele, dopo aver trattato del genere della *virtù etica*, è passato al genere della *virtù dianoetica*, cioè a quel tipo di virtù che “*nasce e si sviluppa a partire dall’insegnamento, ragione per cui ha bisogno di esperienza e di tempo*” (EN II, 1103 a 15-17); è all’interno di questo genere, in cui la *techne* conserva il proprio carattere didattico, che Aristotele sta operando le dovute differenziazioni.

Per questa ragione, giudico una riduzione impropria il fatto di ricorrere semplicemente a una formula definitoria da cui si estrapola esclusivamente il carattere produttivo, senza più tenere conto, appunto, del genere e degli altri elementi che intervengono nella definizione, primo fra tutti l’ambito da cui ogni virtù dianoetica si genera, l’insegnamento. Perciò, leggere e riflettere in modo corretto su

---

<sup>3</sup> Dei tentativi di definire il concetto di *techne* nel suo complesso si possono rintracciare soltanto nella successiva epoca ellenistica, quando ormai la dimensione della *polis* non era più la struttura statale di riferimento su cui la nozione di *techne* si era configurata, senza bisogno di un modello fisso e statico da imporre; questa serviva, invece, da criterio universale per preparare ogni *polites* alla responsabilità civica verso la *polis*, con la libertà di variare la modalità di questa preparazione e del conseguente servizio.

ciò che gli antichi greci hanno detto della nozione di *techne*, e che i medievali latini hanno proseguito a fare con la nozione di *ars*, può dare un contributo indiretto alle nostre società attuali, affinché i vantaggi del progresso tecnologico non siano offuscati da un approccio errato alla nozione di *tecnica*, che sembra ingabbiare l'uomo-tecnico nell'insieme delle regole del come fare.

Fatte queste precisazioni, possiamo continuare a ricorrere all'espressione '*techne* aristotelica', non per dare a tutti i costi una derivazione autorevole alla nozione attuale di *tecnica*, ma perché i testi di Aristotele aprono alla comprensione di come già a partire dal maestro Platone, per definire una disciplina filosofica, sia stata ripresa l'idea corrente di *techne* e ne siano state rilevate delle peculiarità che l'hanno resa la condizione necessaria per la crescita in sapienza, ma anche per la vita stessa dell'uomo, nella sua dimensione di unità relazionata.

a. L'APPRENDIMENTO-INSEGNAMENTO E L'ESERCIZIO DELLA *TECHNE*  
NELLA DIMENSIONE COMUNITARIA DELLA *POLIS*

Aristotele, in *EN VI*, delinea le differenziazioni all'interno del genere della *virtù dianoetica* sulla base dell'idea comune di *techne* come qualsiasi attività acquisita per apprendimento da ciascun uomo maschio, responsabile del bene della *polis*; si tratta in generale della qualità con la quale preparare ogni cittadino, *polites*, ad essere responsabile della *polis*, ad assumersi, cioè, il ruolo di *politikos*. L'idea comune di *techne* rientrava, quindi, nell'elaborazione del progetto educativo, della *paideia*, per le nuove generazioni della *polis*. Ma, per educare, c'era bisogno che, tra i cittadini, alcuni fossero stati preparati ad insegnare. La *techne*, quindi, riconosciuta come espressione di un criterio universale di preparazione per il bene della *polis*, poteva costituire il genere di qualsiasi tipo di conoscenza, a patto che fosse ottenuta nello scambio di apprendimento-insegnamento. Data questa condizione universale di partenza, si poteva guardare ai vari tipi di *techne* specificandoli con un aggettivo,





per caratterizzare l'attività esercitata e i suoi eventuali risvolti produttivi. Per esempio, si parlava di *techne* medica, come anche di *techne* agricola, o della stessa *techne* politica. Tutto questo era comunque mosso da un senso di responsabilità di ciascuno nei confronti della *polis*, e della *polis* nei confronti di ciascuno, in quanto inserito all'interno della vita e dell'andamento della *polis*. Secondo questa configurazione la *polis* può essere rappresentata, seguendo Platone nella *Repubblica*, come un'unità composita e anche differenziata, le cui differenze vengono a costituire la creatività, appunto, perché messe al servizio dello stesso fine, che è il bene comune<sup>4</sup>.

#### b. LA *TECHNE* ARISTOTELICA

Allo scopo di seguire Papa Francesco nell'appello rivolto a tutti ad andare oltre la mera descrizione dei sintomi di malessere della nostra casa comune, per arrivare a metterne in evidenza le cause, concentro l'attenzione su come, grazie all'insegnamento di Platone, Aristotele abbia evidenziato la necessità di specificare la nozione di *techne*, secondo i criteri della spiegazione e del movimento verso il fine, così da mostrarne la centralità per la crescita in sapienza di ogni essere umano, nello sviluppo del proprio processo conoscitivo all'interno di una comunità.

Il contributo dato sia da Platone, grazie all'insegnamento di Socrate, sia da Aristotele, grazie all'insegnamento di Platone, è stato quello di riprendere la visione generale di *techne* ricevuta dagli antenati come progetto educativo, per sottolineare la necessità di procedere per spiegazioni di ciò che viene insegnato, in contrapposizione al progetto allora vincente, ma non solido, offerto ad Atene dai sofisti; come risulta dai dialoghi platonici, ciò che permette all'uomo *technikos* una crescita dinamica di sé e della comunità in cui vive, è, infatti, la capacità di guardare

---

<sup>4</sup> Rimando alla seguente raccolta di saggi curata da RUDOLF, E., *Polis e Cosmo in Platone*, Saggi di G. Reale, T. Szlezák, A. Laks, A. Neschke-Hentschke, D. Frede, E. Rudolf, C. F. von Weizsäcker, Milano 1997.



le cose andando a scoprirne le cause, per essere così in grado di dare spiegazione ad altri che ne hanno bisogno, e andare insieme verso il fine.

Come si ricava, a sua volta, dalle prime righe della *Metafisica A* di Aristotele [Met A 980 a 21 – 981 a 7], la *techne* risulta quella conoscenza che nasce dall'esperienza (*empeiria*), che offre all'uomo la possibilità di elevarsi e di avere una certa visione panoramica (*theoria*) che, pur conservando il radicamento sulla propria dimensione che viene dai sensi (*aitheseis*), si configura in modo intellettuale. È una visione panoramica, dall'alto, che però non allontana dalla dimensione collettiva della *techne* secondo il senso comune, perché è sempre relativa all'ambito in cui è avvenuta la crescita in conoscenza, ed è acquisita grazie alla relazione tra gli uomini, per mezzo dello scambio di apprendimento-insegnamento e non in modo isolato: questa è la ragione per la quale la *techne* permette al genere umano di cogliere il *perché*, specialmente la causa finale, la direzione verso il fine.

Quando parlo di carattere intellettuale della visione panoramica, intendo sottolineare che, già nei dialoghi di Platone, e poi negli scritti di scuola di Aristotele, il valore della *techne* sta innanzitutto nel suo preminente carattere teoretico nella ricerca della verità e, di conseguenza, si esplicita nell'aspetto pratico e poetico ad esso correlati, perché tutti e tre sono parti della totalità che è la filosofia: non si può attribuire alla nozione di *techne* un esclusivo carattere produttivo, meramente efficientista, perché questo non poteva avere luogo, secondo gli insegnamenti della scuola di filosofia che offriva una visione architettonica del sapere, al servizio della crescita della *polis*. Precisiamo, infatti, che Aristotele ha proposto una struttura tripartita, di scienze teoretiche, pratiche e produttive, per la filosofia che è una e che all'interno si struttura in una rete complessa di relazioni che viene detta *architettonica*, perché le scienze sono interconnesse tra loro e convergenti verso uno stesso fine, l'*arche*, che le ordina.



La concezione architettonica delle scienze di Aristotele ha il grande valore di far luce anche in modo globale e non frantumato sulle attività nella nostra vita quotidiana, come esseri umani e non soltanto in modo speciale come filosofi: è, infatti, nella vita di qualunque essere umano che si intrecciano le esperienze del fare, agire e contemplare, o avere uno sguardo panoramico. Se, per esempio, io esercitassi un'attività manuale, come la falegnameria, non potrei dire che sono un essere umano secondo l'unica dimensione *poietike*, del fare. Dovrei invece rilevare che la dimensione del *fare* belle cose è quella in cui io esprimo meglio l'accordo delle mie capacità di *agire* bene e di saper *contemplare* la realtà delle cose, secondo verità, che riguardano questa mia *techne*. Se poi svolgo la mia attività insieme con altri falegnami, ci sarà fra noi qualcuno che coordina, per raggiungere il fine dovuto; questi sarà l'*architekton*, che governa (*arche*) il lavoro di tutti, conoscendo le cause di ciò che viene fatto dagli altri, per guidare verso il fine. Il governare dell'*architekton*, per ordinare il lavoro degli altri non ha, però, una connotazione di dominio e non implica nessuna sottomissione da parte degli altri *technikoi*. Tutti lavorano per *techne* grazie alla conoscenza delle cause, rispetto al lavoro di falegnameria da eseguire; la differenza sta soltanto nel fatto che l'*architekton* guida tutti alla causa finale, all'*arche*.

Platone nei suoi dialoghi, in modo particolarmente esplicito nel *Fedone*, attribuisce a Socrate l'introduzione del fine tra le cause, le spiegazioni che solitamente venivano date per i fenomeni naturali<sup>5</sup>. Aristotele, nei suoi scritti di scuola, conferma che l'insegnamento della filosofia deve dare spiegazione del fine di ogni singola scienza e del fine ultimo verso cui tutte le scienze sono orientate. Per lui resta sempre importante cercare indietro l'origine che ha generato una certa cosa ed il principio che ne ha garantito l'esistenza secondo un certo ordine. Ma è a partire dalla questione 'cosa vuol dire generazione e corruzione?' che Socrate, secondo quello che ci trasmette Platone, appunto, nel dialogo del *Fedone*, riconosce

---

<sup>5</sup> Cf. PLATONE, *Fedone* 95.



la necessità di guardare oltre l'ordine stesso, perché, se c'è un ordine, è per il fatto che tutto tende verso un fine, il meglio, ciò che è l'ottimo<sup>6</sup>.

È vero che, quando ci si chiede la causa di un oggetto fabbricato, per esempio di un tavolo, si risponde con ciò che appare più evidente, la materia; si dà la causa materiale, che è il legno. Si può inoltre passare a ricercare la causa efficiente o l'origine, chi l'ha fabbricato, e poi si cerca di dare anche la definizione di ciò che è essere un tavolo, si dà, cioè, la causa formale. Spesso è in ultima battuta che si guarda anche *per quale fine* un certo tavolo è stato fatto in questo modo, e si specifica, per esempio, che è stato fatto così, per soddisfare il fine di prendere appunti. In effetti, un tavolo fatto per prendere appunti acquista un nome specifico, 'banco', per differenziarlo dagli altri tavoli, proprio quanto al fine. Se qualcuno ha fatto il tavolo di legno e con quella forma, è perché c'è stato qualcun altro che ha pensato all'esigenza di avere dei tavoli per la classe e questa esigenza ha guidato nella scelta di quel produttore di tavoli e del materiale proprio al tavolo per prendere appunti. È il fine che determina la scelta del materiale, di chi lo fabbrica, della forma. Possiamo, perciò, riconoscere che, come negli oggetti artificiali così anche in natura<sup>7</sup>, è il fine ciò che poi *definisce*, spiega l'*origine* e la *materia* dell'oggetto stesso. Il fine è ciò che si ha in mente fin dall'inizio, e deve essere un fine *buono* e anche *bello*<sup>8</sup>.

<sup>6</sup> Cf. SAN TOMMASO D'AQUINO, in *Arist Etica Nicomachea, Lectio I*. Come, infatti, dirà San Tommaso d'Aquino, introducendo al commento dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele, c'è un tipo di ordine che è quello delle parti rispetto al tutto, ma ce ne è un altro "*principalior*", che è delle parti orientate tutte verso lo stesso punto, il fine, come i soldati schierati in battaglia sono tutti orientati verso il generale. Quest'ultimo non fa parte dell'ordine dello schieramento dei soldati, ma è colui che dà senso e garanzia all'ordine interno allo schieramento.

<sup>7</sup> Cf. ARISTOTELE, *Fisica II*.

<sup>8</sup> Penso, per esempio, alla Piazza del Campo di Siena: è famosa per la sua bellezza, fatta a forma di conchiglia un po' pendente. Ma è stata fatta in quel modo per un fine pratico, perché era bene che i vari abitanti di Siena avessero l'acqua a disposizione. Siena, infatti, nel Medio Evo, era priva di acqua: la soluzione era far convogliare in un punto in basso le acque piovane. Ecco il *perché*, secondo il fine, della realizzazione del cosiddetto 'gavinone', l'apertura lasciata nella parte più bassa della piazza a cui è stata data la forma di conchiglia e una certa pendenza. Da quel punto le acque venivano così dirottate nelle varie direzioni della città, secondo un complesso sistema idraulico.



E questo non vale soltanto per la dimensione produttiva e per la dimensione teoretica, ma rientra anche nella dimensione pratica, dell'agire dell'uomo (*praxis*): Aristotele, con i suoi testi di etica, come l'*Etica Nicomachea*, ha insegnato appunto che ogni azione umana mira a un fine buono e, di conseguenza, il risultato di ciò che viene fatto attraverso l'azione tende ad essere bello. Certamente, non dobbiamo ambire subito al superlativo nelle azioni buone e nelle produzioni belle, ma non dobbiamo nemmeno fermarci alla piccola azione buona o alla piccola produzione bella, pensando che sia il nostro massimo. Non è altrettanto degno di una vita umana accumulare una serie di atti corretti senza vederli collegati insieme da un fine. Infatti, che senso ha questo accumulo di atti corretti, se non si sa dove si va?

### 3. I CRITERI DELLA *TECHNE* ARISTOTELICA PER LA COMPrensIONE DEGLI INVITI DI PAPA FRANCESCO

Avere presente come la nozione antica di *techne* avesse un legame imprescindibile, mantenutosi fino a tutto il medio evo, con la nozione di *causa* e con la pluralità di modi di espressione, rende più chiaro l'invito pressante che Papa Francesco rivolge in questo Capitolo terzo della *Laudato si'* a riconoscere le deviazioni prodotte dall'attuale concetto di *tecnologia*, che conducono in vicoli ciechi non solo l'umanità, ma anche la "casa comune" nel suo complesso; questa urgenza ad andare alle radici umane del problema è espressa in particolare nel paragrafo II. *La globalizzazione del paradigma tecnocratico* (n. 106-114), come si può notare da questo estratto: [LS III 109] "Non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica". La preoccupazione attuale del rischio di schiacciare e imprigionare la tecnica, ma soprattutto l'uomo-tecnico, nell'insieme di regole che fanno perdere l'orientamento è stata spesso sottolineata da Papa Benedetto XVI, per esempio nell'enciclica *Caritas in Veritate* n. 68-72, a cui lo stesso Papa Francesco rimanda:

l'intento non è assolutamente quello di bandire *tout court* il progresso tecnologico, anzi è, al contrario, quello di metterne in evidenza il valore, ristabilendo l'ordine delle priorità e quell'unità perduta a causa dell'iperspecializzazione:

[LS III 110] “*La specializzazione propria della tecnologia implica una notevole difficoltà ad avere uno sguardo d’insieme. La frammentazione del sapere assolve la propria funzione nel momento di ottenere applicazioni concrete<sup>9</sup>, ma spesso conduce a perdere il senso della totalità, delle relazioni che esistono tra le cose, dell’orizzonte ampio, senso che diventa irrilevante*”.

Lo sguardo d’insieme che la tecnologia attuale iper-specializzata ha difficoltà ad avere è, invece, la peculiarità di approccio della *techne* antica, a prescindere dal tipo di attività, più manuale o più intellettuale, in cui si manifestasse. Quando parlo di carattere teoretico, a partire della parola *theoretike* usata da Aristotele, o sinottico, a partire dalla parola *synoptike* più usata da Platone, faccio riferimento appunto al modo di guardare le cose, a quella visione panoramica che abbraccia insieme tutta la realtà<sup>10</sup>, acquisito attraverso un processo graduale di apprendimento, articolato in modo complesso tra le varie scienze e orientato sempre più in profondità alle cause, senza perdere di vista la causa finale ultima, desiderata da “*tutti gli uomini*” [Arist *Met A* 980 a 21]; la stessa causa che, da un’altra prospettiva, risultava anche la prima, perché fondativa, l’*arche*, appunto: Aristotele nella *Metafisica* usa il nome del verbo sostantivato ‘*to eidenai*’, con un chiaro rimando alla terminologia platonica.

<sup>9</sup> Ho sviluppato la convergenza di visione e di giudizio tra Papa Francesco e BORIS CYRULNIK in un mio contributo a cui rimando LOMBARDI, G., «Le radici antiche dell’adagio “tutto è connesso” dell’enciclica *Laudato si*», in BELDA INIESTA, J., ROSATI, S., (a cura di), *II Riunione scientifica “L’Ambiente come patrimonio collettivo dell’umanità”. Percorsi interdisciplinari tra scienza e fede*, Prefazione Vincenzo Paglia, Postfazione Alessandro Dani, Tarquinia 2020, pp. 23-54.

<sup>10</sup> Gli antichi greci usavano la parola ‘*theoria*’ per intendere il panorama; in senso traslato hanno così inteso anche quel tipo di conoscenza ampia, di visione panoramica, appunto, sulle cose. All’Urbaniana, per esempio, la Facoltà di filosofia ha il privilegio di essere situata all’ultimo piano del palazzo antico: le grandi vetrate permettono di avere una *theoria*, una visione panoramica su Roma nella sua estensione, nella sua complessità, ma anche nella sua unità. Ecco perché i filosofi greci, tra i quali lo stesso Aristotele, portano l’attenzione dei loro studenti sulla nozione di *theoria*, come il punto di vista da raggiungere per la loro comprensione sulla realtà senza fermarsi alla sola descrizione.



Dobbiamo, inoltre, ricordare che per i nostri antichi, avere lo sguardo d'insieme implicava lavorare insieme, per vivere insieme. Proviamo, allora, a riprendere l'idea di *ordine* e di *relazione* su cui ciascuna *techne* si struttura, sia al suo interno sia all'esterno con altre *technai*, per confermare che lo sguardo d'insieme raggiunto, anche con fatica, grazie all'apprendimento, non ha l'esclusiva connotazione teoretica. Il lavoro insieme è richiesto dalla concezione stessa di *techne*, come l'ambito in cui la conoscenza dell'uomo cresce, secondo una struttura comunitaria; allora comprendiamo bene che la vita umana stessa non può essere considerata al di fuori di un tale ordine, garantito dalle strette relazioni instaurate tra un essere umano e l'altro.

‘Vita’ è di fatto il termine centrale che Aristotele pone anche nella *Metafisica* A 980 b 27-28, quando afferma che “*il genere degli uomini vive di techne e ragionamenti*”. Ma in quale senso dobbiamo intendere ‘vita’? Qui ci dà una mano San Tommaso d’Aquino che, commentando proprio questo testo di Aristotele<sup>11</sup>, aveva già notato che ‘vivere’, in realtà, non è preso secondo ciò che per il vivente è essere, esistere, in senso biologico; di questo Aristotele aveva già parlato ampiamente nel *De anima*, all’interno delle opere di fisica, ed aveva chiarito che questo è il senso di *vita* che vale anche per gli animali e per le piante; mentre qui ‘vivere’ è preso nel senso che è proprio soltanto agli uomini, a tutti gli esseri umani, cioè come azione di vita (“*vivere pro actione vitae*”), un’azione interconnessa, tanto che San Tommaso gli accosta il senso di “conversazione tra gli uomini” (“*conversationem hominum vitam dicere solemus*”). Quindi, se questo è il senso di “vivere di *techne*” dato da Aristotele, allora si rileva la contraddizione in cui siamo caduti oggi ritenendo che il progresso tecnologico abbia permesso a ciascuno, e in modo isolato, di condurre una vita da superuomo. “Vivere di *techne*” è vivere pienamente in modo umano, grazie a una *conversatio*, cioè alla condivisione di parole e di azioni, con tutti gli altri uomini. Da questo punto di vista, è corretto

---

<sup>11</sup> TOMMASO D’AQUINO, in *Arist Met*, lib.1, lectio 1, n. 14.



qualificare questo vivere come interconnesso; ciò che, alle nostre orecchie, suona come una conferma della realtà presente, per la continua sollecitazione alla connettività. Occorrerebbe, invece, servircene, per dare ordine anche alle nostre connessioni, perché c'è una profonda discrepanza rispetto al tipo di legame garantito dalla *techne* aristotelica, dove è centrale la dimensione comunitaria della vita del genere umano, ottenuta dalla relazione vicendevole discepolo-maestro, senza la perdita della capacità di cogliere le differenze all'interno dell'unità stessa. Mentre, cioè, la vita di cui parla Aristotele diventa qualitativamente interconnessa su quella radice unica, riconosciuta nel percorso di apprendimento da chi è capace di insegnare, e da questa radice si ramificano le differenze, nell'iper-connessione della nostra epoca, invece, la vita al centro dell'attenzione rimane quella biologica e solitaria di ciascuno, per cui le differenze fanno paura, perché al di fuori del nostro mondo; le connessioni cercate sono per questo sempre più virtuali, non perché i mezzi sono quelli tecnologici, ma perché si teme l'interazione concreta. Quando, per esempio, si accettano le cosiddette "amicizie" di Facebook, è perché ci si riconosce all'interno della stessa cerchia, ma una cerchia che molto spesso rimane al di fuori della vita stessa. La scelta è esclusiva: chi la pensa diversamente non è amico, anzi, diventa automaticamente un nemico, ma tutto in isolamento e attraverso dei monologhi, più che dei veri dialoghi. Tutt'altra cosa rispetto alla necessaria interazione tra esseri umani presupposta dagli studenti ai quali Aristotele spiega che la differenza rispetto agli altri animali è che, grazie alla *techne*, gli uomini si raccolgono in un genere e, relazionandosi in tal modo, vivono una vita che li conduce verso il fine voluto.





a. IL RADICAMENTO DEI FILOSOFI DELL'AMBIENTE NEI "CLASSICI" DEL PASSATO, PER UN BUON USO DELLA NATURA E DELLA TECNOLOGIA

Se questo è il divario di concezione, sembrerebbe impossibile e utopico ostinarsi a voler riallacciare un legame con le radici, ma è così; è interessante, infatti, costatare che alcuni filosofi contemporanei trovano una nuova linfa per le loro ricerche sull'ambiente naturale e il progresso tecnologico, volgendo lo sguardo e l'orecchio agli insegnamenti degli antichi greci.

Catherine Larrère<sup>12</sup>, per esempio, ritiene utile alla ricerca odierna riproporre ancora oggi la concezione greca della *natura*, perché “*ha saputo associare una teoria fisica (di cui siamo concordi a riconoscere la razionalità) e una etica*”, così da conciliare la visione sulla natura e la visione sull'uomo. A lei questo interessa, perché – come precisa nell'introduzione al saggio *Du bon usage de la nature* scritto con il marito<sup>13</sup> – contribuisce a superare l'evidente inadeguatezza della concezione moderna della natura come esterna all'uomo, che dal mondo contemporaneo è stata sfruttata a due fini opposti: per sostenere, da un lato, un naturalismo portato alle estreme conseguenze della misantropia o, dall'altro, un antropocentrismo di dominio attraverso la tecnica. Richiamando Aristotele, ella invita, perciò, come già attraverso il titolo del volume, a un *buon uso* sia dei beni naturali sia delle creatività artificiali. Il ritorno a tale buon uso, dove con 'buono' ella intende 'saggio', è appunto motivato dalla “*preoccupazione etica delle pratiche ambientali attuali*” e rimette al centro il tema della responsabilità, anche nei confronti delle generazioni future<sup>14</sup>.

Un altro filosofo contemporaneo, Tomonobu Imamichi, sin dai primi anni del 1980 ha intrecciato relazioni con altri filosofi sparsi in tutto il mondo, per sviluppare

<sup>12</sup> Cf. LARRÈRE, C., *Les philosophies de l'environnement* (Philosophies), Paris 1997.

<sup>13</sup> Le traduzioni in italiano sono mie dall'Introduzione in LARRÈRE, C., LARRÈRE, R., *Du bon usage de la nature. Pour une philosophie de l'environnement* (Champs essais), Paris 2009 (édition numérique) <https://www.kobo.com/it/it/ebook/du-bon-usage-de-la-nature>.

<sup>14</sup> Cf. HOFMANN, B., «Medicine as Technè - A Perspective from Antiquity», in *The Journal of Medicine and Philosophy* 28.4 (2003), pp. 403-425.



una ricerca che, possiamo dire, è “architettonica” per la varietà di discipline che raccoglie; per tale ricerca collettiva e architettonica ha coniato l’espressione di *eco-etica*<sup>15</sup>. Egli rileva che quello che chiamiamo ‘ambiente’ (*environment*) “non è più strutturato soltanto per mezzo di specificità geografiche o storiche, anche attraverso uno sviluppo tecnologico che si estende molto al di là di esse, imponendo un certo universalismo tecno-scientifico, che si concretizza in una certa maniera di essere, di pensare e di agire”<sup>16</sup>. Proprio perché la realtà odierna richiede un maggiore impegno di comprensione, egli richiama a “una responsabilità filosofica più grande”<sup>17</sup>, rendendo chiaro al lettore che anche il senso dell’espressione ‘eco-etica’ debba essere considerato all’interno della complessità della ricerca filosofica e non sia possibile estrapolarlo al di fuori di questo ambito<sup>18</sup>. Certamente, il richiamo ad una responsabilità della filosofia, intesa come articolazione indissolubile di diverse discipline, sembra corrispondere all’impostazione scelta da papa Francesco per il Capitolo terzo della *Laudato si’* e al senso dell’articolazione dei tre paragrafi. Risulta, infatti, più comprensibile come mai, sin dai numeri 102-105 del paragrafo I, l’attenzione si sposti dalla natura alla tecnica, tenendo conto, come raccomanda Tomonomu Imamichi, che l’ambiente in cui l’uomo oggi vive non è più soltanto

<sup>15</sup> Cf. IMAMICHI, T., *An Introduction to Eco-ethica*, translated by Judy Wakabayashi, Lanham – boulder – New York – Toronto – Plymouth 2009.

<sup>16</sup> IMAMICHI, P., «Elements pour une éco-éthique. De la cohésion technologique aux vertus de l’esthétique», in CHARDEL, P.A., REBER, B., KEMP, P., (ed.), *L’éco-éthique de Tomonobu Imamichi*, Textes réunis et présentés par P.-A. Chardel, B. Reber, P. Kemp, Paris 2010, p. 27. La traduzione in italiano è mia per tutte le citazioni di questo volume.

<sup>17</sup> Ivi, p. 27.

<sup>18</sup> Questo è in linea di continuità con le scuole filosofiche ellenistiche, che si configuravano per il loro preminente fine etico, tenendo salda, tuttavia, la prospettiva unitaria della filosofia: sia gli Stoici sia gli Epicurei consideravano l’etica come una parte, stretta da un legame inscindibile con le altre due, la fisica e la logica. Come riporta il biografo del III secolo d.C. Diogene Laerzio: “*Gli Stoici dividono la filosofia in tre parti: Fisica, Etica, Logica. [...] Gli Stoici paragonano la filosofia ad un essere vivente: alle ossa e ai nervi corrisponde la Logica, alle parti carnose l’Etica, all’anima la Fisica. Oppure la paragonano ad un uovo: la parte esterna, il guscio, è la Logica, la parte seguente, il bianco, è l’Etica, la parte interna, il tuorlo, è la Fisica. Oppure la paragonano ad un fertile campo: la siepe esterna è la Logica, il frutto è l’Etica la terra o gli alberi, la Fisica. Oppure la paragonano ad una città ben munita di mura e razionalmente amministrata. E nessuna parte è separata dall’altra, ma sono tutte strettamente congiunte fra loro*” (DIOGENE LAERZIO, VII. 39-40, traduzione italiana in *Vite dei filosofi*, a cura di Marcello Gigante, Milano: TEA, 1991).



quello della natura, è qualcosa di più complesso, una “coesione tecnologica”, per cui ciascuno deve 1) imparare a valutare i propri atti ad una certa distanza; 2) “*cercare di moltiplicare le informazioni giuste sul funzionamento della tecnologia*”, 3) per riuscire almeno a sviluppare un certo buon senso nei confronti di essa. È interessante che il richiamo alla distanza non implichi un allontanamento, ma ponga l’attenzione sulla prospettiva da cui si osservano le cose, per mantenere un giusto orientamento dell’esistenza umana; tra le cose che si osservano dobbiamo porre anche le tecnologie: infatti, per “*non essere dipendenti da ciò che è permesso fare con le tecnologie*”<sup>19</sup>, non basta sapere come usarle, ma per il filosofo è necessario garantire un minimo di studio di esse. Dobbiamo, cioè, *imparare* a farne uso, “*evitando di lasciarsi accecare da esse*”<sup>20</sup>. Come già sottolineato nel caso delle ricerche di Catherine Larrère, la responsabilità di ciascuno è quella del *buon* uso, che sia della natura o della tecnologia, perché ormai tutto è inglobato e interconnesso anche nel nuovo ambiente, o, come usa dire Papa Francesco, nella *casa* comune. E perché l’uso sia buono, dipende appunto dall’essere umano, e dai modi che sceglie. Anche per comprendere il passaggio al paragrafo II. *La globalizzazione del paradigma tecnocratico* (n. 106-114), possiamo considerare come Tomonomu Imamichi ponga “*l’imperativo*” di concepire un ambiente di partecipazione alla vita comune che chiama “*technopolis*”<sup>21</sup> – non a caso componendo un’espressione attraverso parole di origine greca – contro ogni deriva tecnocratica: se, infatti, in questo ambiente ciascuno acquista un minimo di competenza e di linguaggio tecnologico, non c’è il rischio di lasciare tutto nelle mani dei cosiddetti “esperti”.

La prospettiva di centralità dell’uomo offerta da Tomonomu Imamichi aiuta anche a comprendere il senso della precisazione operata da Papa Francesco sul concetto di *antropocentrismo* nel titolo del paragrafo III. *Crisi e conseguenze*

---

<sup>19</sup> IMAMICHI, T., «Elements pour une éco-éthique. De la cohésion technologique aux vertus de l’esthétique», in *L’éco-éthique de Tomonobu Imamichi*, cit., p. 30.

<sup>20</sup> Ivi, p. 31.

<sup>21</sup> Ibid.



dell'*antropocentrismo moderno* (n. 115-136). Infatti, come sottolinea Peter Kemp nella Prefazione al volume *L'éco-éthique de Tomonobu Imamichi*,

*“l'eco-etica (o l'eco-ethica) non riguarda soltanto l'ambiente, ma l'attività umana nel suo insieme nell'epoca moderna. E quest'epoca è compresa da Tomonobu Imamichi un po' come ha fatto Charlie Chaplin nel suo celebre film Tempi moderni, cioè come un mondo divenuto essenzialmente regolato da delle logiche tecnologiche e industriali, capace di ingenerare violente forme di indifferenza morale”*<sup>22</sup>.

La scelta di andare indietro alle radici, fino alla filosofia greca del IV secolo a.C. è, dunque, fatta anche dagli studiosi teoretici, per fare luce su un tema così attuale e, diciamo, così specifico della nostra società, come quello del progresso tecnologico e della crisi ecologica, da dare la falsa impressione di non trovare confronti con niente altro nel passato. Difatti, nel dialogo tra filosofi che Tomonomu Imamichi ha da sempre intessuto<sup>23</sup>, si inserisce anche lo storico della filosofia antica, Pierre Aubenque, che propone esplicitamente un *“modello aristotelico per l'eco-etica”*, come risuona dal titolo del contributo presente nello stesso volume citato<sup>24</sup>. Aubenque non usa il termine ‘tecnocrazia’, ma viene al cuore della preoccupazione di Papa Francesco nel paragrafo II, vedendo una incompatibilità tra la nozione di *ecologia* come *“la scienza degli equilibri naturali”* e quello che chiama *“il paradigma epistemologico oggi dominante”*, *“impostosi all'inizio dei Tempi Moderni”*<sup>25</sup>; egli rileva, invece, una linea di continuità con il pensiero greco dell'antichità, tanto da accettare che un suo studio offra degli elementi di soluzione per le sfide moderne, in particolare cercando di riattualizzare il concetto aristotelico di *phronesis* (o *prudencia* latina), oscurato dalla morale moderna<sup>26</sup>. D'altra parte,

<sup>22</sup> CHARDEL, P.A., REBER, B., KEMP, P., (ed.), *L'éco-éthique de Tomonobu Imamichi*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> Ivi, p. 20.

<sup>24</sup> AUBENQUE, P., «Un modèle aristotélicien pour l'éco-éthique», in CHARDEL, P.A., REBER, B., KEMP, P., (ed.), *L'éco-éthique de Tomonobu Imamichi*, cit., p. 149- 159.

<sup>25</sup> Ivi, p. 149.

<sup>26</sup> Cf. Ivi, p.151.



l'uomo può intervenire nell'attuale ambiente così complesso e fare un buon uso di ciò che trova a disposizione, proprio grazie all'esercizio della *phronesis*; anzi, questa dà all'uomo, rispetto agli altri membri che popolano questo ambiente<sup>27</sup>, la prerogativa di saper applicare la regola generale - acquisita per apprendimento grazie all'esercizio della *techne* - al caso particolare che può presentarsi anche come eccezione alla regola.

Rispetto a questa descrizione dell'ecologia come “*la scienza degli equilibri naturali*”, il riferimento agli antichi greci è di aiuto anche per comprendere meglio tutte le espressioni che nella *Laudato si'* sono riprese dal contesto medico, come “*risanamento ambientale*”(LS 58), “*risanare la nostra relazione con la natura e con l'ambiente*” (LS III 119), in generale in senso di *cura* della nostra casa comune: pensiamo, per esempio, all'applicazione di caratteristiche proprie del medico alle sentinelle – e da queste al filosofo stesso - della *kallipolis*, delineata da Socrate insieme con i suoi interlocutori, nella *Repubblica* di Platone. Come osservano i curatori del volume *L'éco-éthique* de Tomonobu Imamichi nel loro *Avant-propos*, “[*la filosofia*] è ben collocata per stabilire un dialogo tra quei saperi dalle pertinenze differenti, mobilitate in queste esperienze partecipative innovanti. Altro contributo originale a proposito di quest'ultimo punto: Tomonobu Imamichi ha cercato a lungo di interessare gli architetti per immaginare il genere di luogo che fosse il più propizio agli scambi tra filosofi, uscendo così dal quadro convenzionale dei convegni basati su delle comunicazioni scritte”.

---

<sup>27</sup> Penso in particolare a tutti gli argomenti sviluppati da Dominique Lambert, basati sulla nozione di *phronesis/prudentia* per confutare la validità delle ricerche in corso miranti a rendere i robot completamente autonomi. Vedi per esempio, LAMBERT, D., «Noi robot. L'antropologia cristiana nell'epoca dei cyborg», in *Il Regno* (2014), 1163, pp. 203-209. ID., «Les robots, les hommes et la paix. Esquisse d'une évaluation éthique de la robotique contemporaine», in *Revue des Questions Scientifiques* 186.3 (2015), pp. 221-254.



b. IL RADICAMENTO DI PAPA FRANCESCO NEI “CLASSICI” DEL PASSATO, PER COSTRUIRE SOLIDAMENTE, MA DINAMICAMENTE IL “NUOVO”

Ho fin qui dato le ragioni per le quali, anche da un punto di vista teoretico, un filosofo contemporaneo debba mantenere un legame con il passato del mondo greco, se vuole dare una solida base alle proprie ricerche su ambiente e tecnologia. Ma può essere pertinente uno sguardo sugli uomini di un passato remoto e per giunta ancora pagani, per approfondire un capitolo dell’enciclica *Laudato si?*

Un primo motivo per rispondere positivamente viene dal fatto che Papa Francesco, sin dai numeri introduttivi dell’enciclica, si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà: la lettera *enkyklios* non è ristretta al *circolo* dei credenti e invita al dialogo anche tra le diverse discipline e tra i vari ambiti scientifici. Inoltre, il confronto a cui egli richiama non ha soltanto una dimensione orizzontale, quella che raccoglie tutti gli uomini contemporanei; l’invito nell’Introduzione generale ad andare alle radici umane e la scelta di dedicare un intero capitolo a questo scopo, impegnano ad un movimento anche lungo tutta la dimensione verticale, ad affondare in basso per *conversare* anche con gli esseri umani del passato, per costatare che non è vero che “si è sempre fatto così”. Come Papa Francesco mette spesso in risalto, l’espressione “si è sempre fatto così” corrisponde ad un “veleno” che non fa avanzare l’uomo, anzi lo “*fa invecchiare*”<sup>28</sup>, lo blocca, lo paralizza. Tra le varie occasioni in Papa Francesco critica la mentalità del “*si è sempre fatto così*”, riprendo a titolo esemplificativo quella della Riunione pre-sinodale dei giovani al Pontificio Collegio Internazionale “*Maria Mater Ecclesiae*”, per la presenza significativa del monito a innovare, tenendo sempre stretto il legame con le radici:

“*Abbiamo bisogno di voi giovani, pietre vive di una Chiesa dal volto giovane, ma non truccato, come ho detto: non ringiovanito artificialmente, ma ravvivato da dentro. E voi ci provocate a uscire dalla logica del “ma si è sempre fatto così”. E quella logica, per favore, è un veleno. E’ un veleno dolce, perché ti*

<sup>28</sup> Vedi [https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/march/documents/papa-francesco\\_20180319\\_visita-pcimme.html](https://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2018/march/documents/papa-francesco_20180319_visita-pcimme.html).



*tranquillizza l'anima e ti lascia come anestetizzato e non ti lascia camminare. Uscire dalla logica del "sempre è stato fatto così", per restare in modo creativo nel solco dell'autentica Tradizione cristiana, ma creativo. Io, ai cristiani, raccomando di leggere il Libro degli Atti degli Apostoli: la creatività di quegli uomini. Quegli uomini sapevano andare avanti con una creatività che se noi facciamo la traduzione a quello che significa oggi, ci spaventa! Voi create una cultura nuova, ma state attenti: questa cultura non può essere "sradicata". Un passo avanti, ma guarda le radici! Non tornare alle radici, perché finirai sotterrato: fai un passo avanti, ma sempre con le radici. E le radici – questo, perdonatemi, lo porto nel cuore – sono i vecchi, sono i bravi vecchi. Le radici sono i nonni. Le radici sono quelli che hanno vissuto la vita e che questa cultura dello scarto li scarta, non servono, li manda fuori. I vecchi hanno questo carisma di portare le radici".*

Guardare al passato, intessendo relazioni con le nostre radici, per scoprire “nuove” cose, renderebbe l'uomo d'oggi maggiormente capace di tornare ad orientarsi correttamente verso la rotta e muoversi speditamente e responsabilmente verso l'alto, cioè verso le generazioni future, ma anche verso il fine ultimo che riguarda tutti. Una tale visione universale, cattolica - nel senso letterale del termine – sull'uomo era già manifesta, in modo lucido e scevro da ogni rischio di deriva estrema e caduta negli ‘-ismi”, anche nel giovane Bergoglio che nel 1978 si esprimeva nel modo seguente, per motivare il bisogno di ricorrere ai classici<sup>29</sup>:

*“Né una cosa, né l'altra: né tradizionalisti, né utopisti. ... ricorrere al “classico”, che è ben diverso dal facile ricorso a ciò che è “tradizionale”, al tradizionalismo vuoto che si preoccupa solo di mantenere la pace ... ma quella dei sepolcri. Parlando di “classici”, ci riferiamo a quei momenti forti dell'esperienza e della riflessione religiosa e culturale che fanno storia poiché, in qualche modo, toccano gli eventi irreversibili del cammino di un popolo, della Chiesa, del cristiano. Si tratta di avere sempre davanti agli occhi il nucleo fondamentale che ci costituisce e ci identifica (cfr Eb 10, 32ss; 13, 7ss.,) per poter compiere, senza per questo deviare dalla nostra identità, i passi che le situazioni storiche concrete e attuali esigono da noi. Ci ispiriamo ai “classici” per portare avanti questi due atteggiamenti, apparentemente antinomici, che però riflettono il nostro modo di essere. Memoria del passato e coraggio di aprire nuovi spazi a Dio. I “classici” hanno avuto la forza di trovare la sintesi*

<sup>29</sup> BERGOGLIO, J.M., *Discorso di apertura alla Congregazione provinciale (San Miguel, Buenos Aires, 8 febbraio 1978)*, tr.it. in Papa Francesco-J-M. Bergoglio, *Pastorale sociale*, Milano 2015.



*nei momenti di conflitto. Non si tratta di facili “compromessi” o di “irenismi” a buon mercato. Sono le sintesi che, pur senza negare gli elementi contrari che nelle crisi non si possono comporre, li rimandano a un piano superiore e li lo risolvono, attraverso un misterioso cammino di comprensione e di fedeltà a ciò che di perenne ha la storia. Per questo i “classici” possiedono questa doppia virtù di essere fedeli alla storia e di ispirare nuove vie da intraprendere”.*

Interpreto la virtù “*di essere fedeli alla storia*” che Bergoglio riconosceva ai “classici” come la ripetizione di atteggiamenti di ascolto dei “vecchi”, fino al punto di consolidare l’*habitus* di non sentirsi portatori di verità nuove, appena nate, ma di indicare come dai solchi tracciati dai predecessori possano delinearci nuovi cammini verso la verità. C’è un *poggiare* sulla tradizione e allo stesso tempo un *proseguire* il cammino in modo spedito, perché radicati nella tradizione da cui si riceve continua linfa. Quindi, sempre coerente, anche come Pontefice, al fine di “*ispirare nuove vie da intraprendere*, Papa Francesco imposta i primi capitoli dell’enciclica *Laudato si’*, cominciando a descrivere la casa comune in crisi e preparando all’urgenza di riconoscerne le radici, per poi, nei restanti capitoli, delineare quelle nuove vie che nascono dal passato fecondo. Rispetto alla crisi ecologica, sono da evidenziare in modo particolare le radici umane, e non solo le radici storiche o di altra natura che erano già state messe in evidenza da altri: si tratta, infatti, di una questione antropologica che le ingloba tutte.

La prospettiva delle radici storiche della crisi ecologica era già stata posta al centro dell’attenzione nel 1967 da Lynn White, Jr.<sup>30</sup> in un articolo dal titolo *The Historical Roots of Our Ecologic Crisis*, pubblicato nella rivista *Science*. Certamente, non sfugge il parallelo con il titolo del Capitolo terzo dell’enciclica *Laudato si’*, *La radice umana della crisi ecologica*; e non è un caso che Papa Francesco abbia scelto un titolo così evocativo del titolo di questo articolo del 1967,

---

<sup>30</sup> WHITE, L., JR, «The Historical Roots of Our Ecologic Crisis», in *Science* 155.3767 (1967), pp. 1203-1207.





pur qualificando ‘radice’ con l’aggettivo ‘umana’, invece di restringere l’esame alle questioni storiche.

Sembrerebbe una replica alle accuse mosse nell’articolo nei confronti del Cristianesimo di essere stato responsabile di una tale crisi, per aver seguito “alla lettera” il comando originario di Dio nel momento della creazione: il comando all’uomo di *dominare* su tutte le cose. Leggendo il testo nella sua interezza, in effetti, non si trova un vero attacco, ma l’argomentazione è molto più articolata delle frasi che di solito vengono estrapolate con lo scopo preciso di stigmatizzare proprio la tradizione cristiana occidentale. È interessante notare, in ogni caso, che nell’enciclica Papa Francesco non faccia mai riferimento esplicito a tale accusa, soprattutto che non replichi a questa forma di provocazione; egli offre, invece, il proprio modo di rispondere, sviluppando nel Capitolo terzo alcune delle questioni che l’articolo stesso aveva suscitato: la prima, posta sin dall’inizio, e al centro di una conversazione con Aldous Huxley, dal titolo *Man’s unnatural treatment of nature and its sad results* può essere sintetizzata nel modo seguente: guardare all’umanità in generale, seppure sotto l’angolo storico. La lettera maiuscola di ‘*Man*’ mette bene in risalto questa intenzione che non è lontana, perciò, dalla prospettiva dalla quale Papa Francesco intende indagare.

La seconda questione, legata alla prima, riguarda l’impatto sull’ambiente dell’uso disordinato della tecnica da parte dell’uomo. Certamente, la stessa critica avanzata nel Capitolo terzo non riguarda la tecnica in sé, ma, appunto il suo “*uso disordinato*”, che arriva al punto di fare della tecnica stessa un assoluto e attribuirgli il monopolio assoluto.

La terza questione, legata ad essa, riguarda la visione dell’uomo su se stesso, con la caduta nell’antropocentrismo. Come ho già messo in evidenza, nel Capitolo terzo il tema dell’antropocentrismo è circoscritto secondo una qualificazione storica,



quella moderna<sup>31</sup>. Da parte sua, White, spostandosi più indietro nel tempo, inserisce la critica al cristianesimo proprio all'interno del discorso sull'antropocentrismo, caratterizzandolo come “*the most anthropocentric religion the world has seen*”.

È utile segnalare, però, che l'articolo si chiude con una proposta “alternativa”: curiosamente, un'alternativa non al Cristianesimo stesso, ma, come recita il titolo, *An Alternative Christian View*, in cui San Francesco d'Assisi è presentato come “*il più grande cristiano radicale oltre a Gesù*” e “*il più grande rivoluzionario spirituale della storia occidentale*”. Anche il Cardinale Jorge Mario Bergoglio, al momento dell'elezione a Pontefice nel 2013, sceglie il nome di ‘Francesco’ da questo santo, così come per quest'enciclica del 2015 lo prende (*LS* Intro n. 10) come “*esempio*”, “*guida*” e “*ispirazione*”, oltre che come “*il santo patrono di tutti quelli che studiano e lavorano nel campo dell'ecologia, amato anche da molti che non sono cristiani*”.

Non entro nei dettagli e nelle obiezioni a una caratterizzazione di White dell'essere rivoluzionario di San Francesco, ma sottolineo soltanto che Papa Francesco ha replicato implicitamente alla critica del divario tra il Magistero della Chiesa e San Francesco d'Assisi, con l'Enciclica stessa. D'altra parte, per non dare nessun adito a chi avesse voluto attribuire a sua volta al Francesco-pontefice la qualifica di “rivoluzionario” rispetto alla tradizione del Magistero, il Papa stesso nell'Introduzione generale, non solo dedica dei numeri a ciascuno dei suoi predecessori, per mettere in evidenza da dove abbia ripreso i temi che svilupperà, ma

---

<sup>31</sup> Con il titolo paragrafo III, *Crisi e conseguenze dell'antropocentrismo moderno*, che si sviluppa dal n. 115 al n.136, Papa Francesco risponde ancora implicitamente alla critica già messa in evidenza da White all'antropocentrismo. Con il Capitolo secondo aveva già messo in chiaro che non si può criticare l'antropocentrismo *tout court* né, in modo particolare, accusare di ciò il Cristianesimo per aver posto l'accento sulla centralità dell'uomo data da Dio sin dalla creazione, che, invece è una ricchezza, ma anche una responsabilità che deve essere assunta. Ora nel Capitolo Terzo Papa Francesco, andando alle radici umane della crisi ecologica, arriva ad individuare un tipo preciso di antropocentrismo, quello sviluppatosi in epoca moderna; lo riconosce dalle conseguenze che ha provocato. In effetti, è stato a partire dalla modernità che concetti di *centralità* e di *potere* dell'uomo si sono identificati e assolutizzati, così da snaturare l'uomo stesso.



sottolinea anche lo spirito ecumenico intorno alla cura della nostra casa comune, con l'esplicito rimando all'impegno del patriarca Bartolomeo, prima ancora di citare San Francesco d'Assisi. A lui dedica due numeri, l'8 e il 9; e proprio in quest'ultimo attribuisce a lui la paternità del richiamo a *“l'attenzione sulle radici etiche e spirituali dei problemi ambientali, che ci invitano a cercare soluzioni non solo nella tecnica, ma anche in un cambiamento dell'essere umano, perché altrimenti affronteremmo soltanto i sintomi”*.

Papa Francesco poggia sull'autorità spirituale di Bartolomeo, per rilevare che all'interno del mondo religioso cristiano in generale ci sia un forte impegno ad individuare le radici della crisi ecologica e a non fermarsi soltanto ai sintomi; e quando questa indagine arriva alle radici etiche e spirituali, comporta un cambiamento da parte dell'essere umano stesso. A partire da queste basi di ricerca delle radici, egli arriverà pertanto a mettere in evidenza, già dal titolo del Capitolo terzo, che non si tratta nemmeno soltanto di un problema religioso, come non poteva essere soltanto un problema di ordine storico né tanto meno soltanto scientifico. È per questa ragione che richiamo all'autorità di Aristotele, per vedere tutti gli aspetti riuniti e ordinati insieme nella prospettiva filosofica, senza rischi di riduzionismi. È interessante notare che lo stesso Aristotele, per incoraggiare i suoi studenti ad essere dei contemplativi, facesse continuo riferimento ai sapienti del proprio passato, come ad Anassagora, in un passo dell'*Etica eudemia*<sup>32</sup>:

*“Si dice che Anassagora, a uno che lo interrogava intorno a tali questioni e che gli domandava per quale motivo si dovesse preferire di essere nati piuttosto che non esserlo, rispose: “per contemplare (theoresai) il cielo e l'ordine di tutto il mondo (ten peri ton olon kosmon taxin)”. Egli credeva dunque che la scelta di vivere fosse degna in vista di una data scienza (epistemes tinos eneken)”*.

---

<sup>32</sup> ARISTOTELE, *Etica Eudemia* I 5, 1216 a 11-16.



Ricordiamo, innanzitutto che per gli antichi un *kosmos* è un qualcosa di ordinato, che è il frutto di una composizione che tiene bene fra loro le parti, rendendo il tutto bello. La conclusione che Aristotele ricava dalla risposta che il filosofo Anassagora aveva dato sembrerebbe a prima vista tirata per i capelli da un intellettualismo estremo. Che vuole dire, infatti, che vale la pena di scegliere di vivere in vista di una data scienza? È una forma di riduzionismo interpretare il contemplare in termini di scienza? In effetti, basta uno sguardo più approfondito, appunto, per accorgerci che le cose non stanno così; anzi, continuando ad ascoltare e comprendere quanto dice Aristotele, come se fossimo ancora suoi discepoli, possiamo rispondere con maggiore cognizione di causa anche all'appello di Papa Francesco, di evitare di affrontare la crisi della nostra casa comune focalizzandoci su un *solo* aspetto e con una *sola* specializzazione, non scordando mai il fondamento che viene dalla filosofia, che, per sua natura, raccoglie in ordine varie scienze, in modo *archittonico*; anche se le guardiamo secondo la tripartizione di cui Aristotele si è servito per maggiore chiarezza didattica, ogni scienza deve avere uno sguardo panoramico sul proprio oggetto. C'è un gruppo di scienze che sono dette "teoretiche", perché guardano agli esseri in modo sempre più panoramico, fino all'*essere in quanto essere* della metafisica. Aristotele, infatti, seguendo il senso di *essere filosofo* precisato dal suo maestro Platone, a sua volta appreso dal proprio maestro Socrate, arriva a rendere chiaro che anche la filosofia stessa è un'unità composita, e è strutturata dagli uomini, in modo tale che essi stessi possano ordinarsi e convergere verso lo stesso fine che dà, appunto, la visione panoramica, la *theoria*, sulla *sophia* o, con la stessa metafora del vedere, sull'*eidenai*. "Tutti gli uomini desiderano per natura l'*eidenai*": Aristotele apre il testo che noi ora conosciamo con il titolo di *Metafisica* ricorrendo alla metafora del *vedere*, per rendere più accessibile il concetto di un'attività del semplice intelletto che ha tutto davanti a sé nello stesso tempo; questa non è un'attività possibile all'essere umano, come esercizio continuo



e costante, ma solo agli dèi, che posseggono tutto, che hanno la sapienza (*sophia*) assoluta.

#### 4. LA *TECHNE* ARISTOTELICA COME GARANZIA DI VITA DEL GENERE UMANO: PER UNA RILETTURA DEL CAPITOLO TERZO DELLA *LAUDATO SI'*

Papa Francesco aveva reso chiaro nel suo *Appello*: [LS Intro n.14] “*Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti*”. Parlando di *radici umane*, egli invita ad assumere tutti quanti uno sguardo panoramico, la *theoria*, per scegliere azioni conseguenti e coerenti. Quel pronome “*tutti*” ha il valore universale che include tutti quanti gli esseri umani, di ogni tempo e di ogni età, e con tutte le diverse competenze; non però come somma totale dei singoli individui, ma come il risultato di una relazione che “*ci unisca tutti*”. La connessione è, infatti, il *fil rouge* che lega i vari aspetti rilevati nel concetto di *radice*. D’altre parte, Papa Francesco ne fa un appello, un monito, che sostiene tutta l’enciclica come un “*asse portante*”<sup>33</sup>: “*tutto è connesso*”. In quel “*tutto è connesso*” è inclusa anche la vita dell’uomo come genere, in cui il singolo uomo, per vivere veramente, deve continuare a sentirsi unito alle proprie radici più profonde. In tale movimento di scavo alle radici, si troverà relativamente vicina la ricchezza di vita ricevuta in eredità dai propri genitori e progenitori.

Riprendendo, dunque, il filo che ci lega ai nostri classici greci, possiamo comprendere perché Aristotele applichi a scienze dell’uomo l’attributo di ‘teoretiche’. Dietro a quell’inizio della *Metafisica* con un quantificatore universale, “*tutti gli uomini desiderano per natura l’eidēnai*” [Arist *Met* A 980 A 21, non si nasconde nessuna tentazione di fare di tutti gli uomini degli dèi. Al contrario, Aristotele sta considerando il *che cos’è* essere uomo, cioè la sua causa formale, in

<sup>33</sup> Sugli assi portanti si veda [LS Intro n. 16].



stretta connessione con il suo fine, la sua causa finale. In effetti, con quel “*tutti gli uomini*” vuole vedere la natura umana come inclusa nel genere degli animali: l’uomo, in possesso del senso del tatto, desidera, cioè ha un movimento *verso* ciò che percepisce come piacevole, contrariamente a quando percepisce qualcosa come doloroso che scatena un movimento di fuga. C’è, quindi, nell’uomo una tendenza naturale, il desiderio, a muoversi verso ciò che è piacevole. Seppure l’*eidēnai* non cada direttamente sotto gli organi di senso, né tanto meno sotto il senso del tatto, è quella stessa cosa che tutti gli uomini desiderano; non c’è differenza fra gli uomini rispetto all’oggetto ultimo del desiderio: tutti desiderano qualche cosa come l’*eidēnai* che è in effetti di una natura tale, da essere raggiunta dall’uomo soltanto con uno sforzo collettivo e unanime di una visione panoramica, mentre dal dio è perfettamente e stabilmente posseduta. Perciò nel testo aristotelico il soggetto ‘uomo’ non può essere preso come denotante l’individuo, benché ciascuno di noi sia capace di apprendere e di esercitare varie *technai*. La *technē* rappresenta la peculiarità degli uomini a un coinvolgimento comunitario, il cui vincolo relazionale è così forte, da dare vita a un genere di uomini che così e solo così si muovono verso il fine ultimo: è, infatti, in termini di *genere* che Aristotele pone la differenza di vita degli uomini rispetto agli altri animali, “*il genere degli uomini vive di technē*”. La dimensione della *technē* dà vita, ma è anche la condizione della vita di un tale genere, per cui in tutte le fasi del movimento è necessario un apprendimento e un insegnamento reciproci. Qual è questo vincolo forte? Per andare verso il bene ultimo ci si deve muovere non solo per desiderio, ma per amore; d’altra parte, come ricorda anche San Paolo, amore è il *syndesmos*, attraverso il quale ci si lega ad altri individui riconosciuti come un bene. Quindi, il vincolo, o *syndesmos*, con cui il genere umano si muove verso il bene ultimo, l’*eidēnai*, riconosciuto da tutti, è l’amore. Il movimento verso il fine ultimo, l’amore, è il vero progresso dell’uomo.

Quando, dunque, Papa Francesco invita a tornare alle radici umane della *crisi* ecologica, vuole servirsi di questo discernimento, per rendere più stabili le radici del



*progresso* ecologico. Lo sguardo panoramico, infatti, per essere tale, non deve rimanere accecato dai tanti mali, ma deve essere sempre esercitato a rilevare ciò che di buono è presente nella realtà. Papa Francesco invita tutti quanti a procedere con lo sguardo sul mondo come un mistero da contemplare e non soltanto come un problema. Così anche le indicazioni più tecniche del Capitolo primo acquistano un senso all'interno di questo quadro di “*mistero gaudioso*”<sup>34</sup>. La parola ‘mistero’ non è stata messa lì per caso, ma è chiaramente usata per tenere sempre stretta la connessione con la radice del Magistero del Santo Papa Paolo VI che, in particolare nel capitolo terzo della *Gaudium et Spes*, dal titolo *L'attività umana nell'universo*, n. 39, scrive: “*qui sulla Terra il regno è già presente in mistero, ma con la venuta del Signore giungerà a perfezione*”. Questa frase, in effetti, viene alla fine di una ricca analisi sul progresso e, tra l'altro, su ciò che l'uomo può fare con la terra e sulla terra, nell'attesa di una terra nuova<sup>35</sup>. Perciò, anche lo sguardo sul progresso umano deve allargarsi al contesto di tutta la “terra presente”.

Papa Francesco riprende l'appello dei suoi predecessori e torna a mantenere uno sguardo metafisico, con il quale accompagnare anche la descrizione di quei problemi concreti che riconosciamo come «sintomi» della crisi ecologica, per scavare poi alle cause. L'esplicitazione del taglio panoramico ed esplicativo arriva, dunque, nel Capitolo terzo, dopo tutta una preparazione che comincia sin da quel monito, da quell'invito urgente che troviamo al n. 14. Recuperare le radici non vuol dire soltanto riconoscere che tutti gli esseri umani hanno un'unica origine comune, ma anche che c'è un'unica linfa vitale, che scorre verso lo stesso fine. Ciò implica che il modo in cui ciascuno collabora alla creazione ha delle conseguenze su tutti gli altri, su tutta l'umanità, sul “corpo della umanità”, come è detto nella *Gaudium et*

<sup>34</sup> Papa Francesco, invitando a riconoscere che [LS Intro n. 12] “*il mondo è qualcosa di più che un problema da risolvere*”, ma che “*è un mistero*”, prosegue precisando che è un “*mistero gaudioso che contempliamo nella letizia e nella lode*”. La ripetizione di parole che richiamano alla gioia – ‘gaudioso’, ‘letizia’ e ‘lode’ – fa da cornice intorno alla parola ‘contemplare’. Il contemplare deve essere inteso prima di tutto in modo concreto, come una qualità dello sguardo.

<sup>35</sup> Cf. per intero *GS* n. 39.



*Spes* n. 39. Infatti, sempre al n.14 della *Laudato si'*, Papa Francesco richiama alla responsabilità di ognuno per il bene di tutti, in particolare mostrando quali siano gli atteggiamenti che ostacolano la via di soluzione alla crisi ecologica: non soltanto gli atteggiamenti distruttivi nei confronti della terra, ma anche quelli che (*LS* n. 14) “vanno dalla negazione del problema, l'indifferenza, la rassegnazione comoda o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche”. Egli sottolinea espressamente il “bisogno di nuova solidarietà universale” che “abbiamo” tutti, tutti gli esseri umani, in questa dimensione universale.

#### a. LE RADICI NEI CRITERI DELLA *TECHNE* ARISTOTELICA

La solidarietà, che passa attraverso il dialogo, deve scaturire da una profonda riflessione condivisa. In effetti, c'è bisogno di una riflessione filosofica, che vada a chiedersi il *perché*; questa è una necessità sempre più pressante, proprio perché il contributo del filosofo è, ancora oggi<sup>36</sup>, quello di colmare lo spazio tra i due estremi: cioè l'estremo della fiducia cieca nelle applicazioni tecnologiche, e l'altro, della sfiducia altrettanto cieca nella specie umana, considerata ormai come una minaccia all'ecosistema mondiale. Serve, perciò, lo sguardo che si alza e permette sempre di andare oltre questi rischi in vari modi. La filosofia è chiamata a coordinare questi modi, per evitare, da un lato, quell'accecaimento da tutto il progresso tecnologico, ma dall'altro, anche quella tecnofobia che ormai si fa sempre più dilagante. Intendo dire che la filosofia coordina tutti questi modi, perché, come ripete San Tommaso, il sapiente è in grado di ordinare; ma, come diceva ancora prima San Massimo il Confessore, l'uomo in generale è per sua natura capace di collegare, fa da “*connettore naturale*”<sup>37</sup>, affinché anche gli estremi si incontrino in modo sinfonico. Per coordinare, serve uno sguardo panoramico; ma lo sguardo panoramico richiede

<sup>36</sup> Cf. PLATONE, *Simposio*, dove Eros è presentato, nel discorso di Socrate, come *philosophos*, capace di porre in comunicazione gli uomini con gli dèi e gli dèi con gli uomini.

<sup>37</sup> Cf. MASSIMO IL CONFESSORE.





anche una vista acuta, che veda lontano e faccia opera di discernimento, soprattutto quando c'è da connettere gli estremi. Infatti, come Papa Francesco osserva nel Capitolo primo, nel Paragrafo VII. *Diversità di opinioni*, [LS I n. 60] “tra questi estremi, la riflessione dovrebbe identificare possibili scenari futuri, perché non c'è un'unica via di soluzione. Questo lascerebbe spazio a una varietà di apporti che potrebbero entrare in dialogo in vista di risposte integrali”. Senz'altro è necessario l'apporto della filosofia, che non esclude la Chiesa: [LS I n. 61] “la Chiesa deve essere uno di quegli interlocutori che, senza imporre una parola definitiva, deve ascoltare e promuovere il dibattito onesto fra gli scienziati rispettando le diversità di opinioni”. Oltre all'ascolto e alla promozione del dibattito, la Chiesa ha un compito essenziale che assolve conservando quello sguardo dall'alto che ha raggiunto grazie alla “radice” dell'amore<sup>38</sup>: essa deve aiutare tutti quanti a riconoscere che c'è sempre una via di uscita, si può sempre cambiare rotta, si può sempre fare qualche cosa per risolvere il problema.

Ma è possibile cambiare rotta, soltanto a condizione che si conosca quale sia il fine del cammino o, almeno, che ci sia qualcun altro che sia disposto ad indicarlo anche ai suoi compagni di viaggio nella vita. Questo ci riporta all'ascolto dei nostri antichi filosofi, per essere sollecitati a vederci non come dei creatori di noi stessi, perché non c'è uomo che crei se stesso; così come non c'è uomo che risolva i problemi in modo isolato rispetto agli altri uomini.

---

<sup>38</sup> Cf. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologiae* I II, q. 62 a. 4, per la carità come “*radix omnium virtutum*” sulla base, appunto, di Efesini 3,17: “*Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio*”. Cfr. anche, sempre in ambito domenicano, UMBERTO DE ROMANS, (*Opera de vita regulari*, ed. J.-J. Berthier, vol. II, Roma, 1889, p. 134-136), che, nel mostrare perché “*la beata Vergine Maria sia speciale patrona del nostro Ordine*” richiama il fatto di essere “*detta «verga germogliata dalla radice di Jesse» (Is 11,1), che significa 'incendio', perché dall'incendio del grande amore che Dio ebbe per il mondo, si arrivò a lei: perciò il mondo fu causa del suo essere*”.



In effetti, mantenerci a vicenda orientati verso il fine, così come aiutarci a rintracciare la radice umana, ci inserisce in uno stesso dinamismo: quando scaviamo in fondo, non vi rimaniamo affossati, ma ci muoviamo verso il futuro con maggiore consapevolezza, se abbiamo la direzione verso il fine. Allo stesso modo, quando ci muoviamo in alto, non restiamo distaccati dalla realtà, perché abbiamo presenti le nostre radici.

In effetti, il Papa ci invita proprio a questo: anche rispetto a problemi concreti, è importante non procedere a vista, ma cercare di salire un po' più in alto, per avere uno sguardo panoramico. Possiamo riprendere quel monito alla distanza di Tomonobu Imamichi: non ci si allontana con lo sguardo dall'oggetto che richiede soluzione, ma ci si conserva nella dimensione del mistero.

Parlare di contemplazione dal punto di vista filosofico non esclude, quindi, né lo sguardo dello scienziato né lo sguardo del credente. È infatti interessante che il Capitolo Secondo della *Laudato si'* termini con il paragrafo VII dal titolo *Lo sguardo di Gesù*; uno sguardo per eccellenza panoramico, visto che Gesù è Sapienza. Papa Francesco, al n. 97 richiama l'atteggiamento di Gesù dei passi del Vangelo con queste parole:

[LS II n. 97] *“Quando percorreva ogni angolo della sua terra, si fermava a contemplare la bellezza seminata dal Padre suo, e invitava i discepoli a cogliere nelle cose un messaggio divino: “Alzate i vostri occhi e guardate i campi, che già biondeggiano per la mietitura” (Gv 4,35). “Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell’orto e diventa un albero” (Mt 13,31-32)”.*

Oltre all'invito dei versetti giovannei ad alzare lo sguardo al *panorama* dei campi, come segno dell'universalità della creazione e del fatto che i suoi frutti siano



a disposizione di tutti<sup>39</sup>, il riferimento in *Mt* 13,31-32 a quell'immagine del Regno dei Cieli simile a un granello di senape richiama anche all'attenzione necessaria dell'uomo per la semina, affinché la pianta cresca alta grazie a radici forti. Dopo lo sguardo sulla nostra casa comune del Capitolo Primo e lo sguardo di Gesù sulla creazione del Capitolo Secondo, è necessario che nel Capitolo Terzo sia posto al centro dell'indagine lo sguardo che l'uomo ha su se stesso: uno sguardo panoramico e un'attenzione alle radici, per cogliere appieno il *perché* delle cose, come è sottolineato dal titolo stesso, *Le radici umane della crisi ecologica*. Può essere utile entrare in questo Capitolo terzo riconoscendo il legame tra il tema dello *sguardo contemplativo* e quello della *radice*, grazie al percorso che era stato tracciato da Carlo Maria Martini, quando nel 1981, come Vescovo della Diocesi di Milano, aveva scritto una lettera pastorale – “*un messaggio per tutti gli uomini di buona volontà di Milano e dell'intera Diocesi*” –, dal titolo *La dimensione contemplativa della vita*<sup>40</sup>; un percorso che spinge a “*un ritorno alle radici dell'esistenza*”, che significa scavare a “*un senso più profondo dell'essere*”, al fine di vincere “*l'ansia della vita*”, che “non è la legge suprema, non è una condanna inevitabile”.

Da questa lettera pastorale emerge chiaramente che ogni ritorno alle radici non corrisponde a un ripiegamento su se stessi, ma al contrario, fa alzare lo sguardo in modo più saldo nell'esercizio della dimensione contemplativa. Infatti, “questo senso dell'essere, questo ritorno alle radici, - spiega Martini - *ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno*”.

<sup>39</sup> Cf. DE ROMANS, U., (*Opera de vita regulari*, ed. J.-J. Berthier, vol. II, Roma, 1889, p. 134-136) che, ad attestazione della premura della Vergine Maria per tutti, scrive “*ha sempre soccorso tutti con la sua compassione affettuosa e con l'efficacia del suo intervento. Perciò la Scrittura dice: «Come un olivo nei campi» (Sir 24,19), non negli orti, perché i suoi frutti sono a disposizione di tutti*”.

<sup>40</sup> MARTINI, C.M., *Lettere pastorali* [http://www.atma-ojibon.org/italiano8/martini\\_letterepastorali1.html](http://www.atma-ojibon.org/italiano8/martini_letterepastorali1.html)



Anche Papa Francesco sottolinea l'importanza di imparare a guardare le cose con uno sguardo panoramico, per tenerci lontano da quel duplice rischio: i) c'è, da un lato, il rischio di analizzare il mondo, isolando soltanto uno dei suoi aspetti, mentre, citando Papa Benedetto, *“il libro della natura è uno e indivisibile e include l'ambiente la sessualità la famiglia le relazioni sociali e altri aspetti”*; ii) dall'altro, c'è il rischio di non riconoscere più alcuna istanza sopra di noi, ma di vedere solo noi stessi. È chiaro, infatti, che più guardiamo noi stessi e ci focalizziamo esclusivamente sul problema concreto, meno siamo in grado di guardare con una visione panoramica. Più isoliamo un solo aspetto del problema, meno sentiamo la dimensione di una casa comune.

- b. *“VIVERE CON SAPIENZA, PENSARE IN PROFONDITÀ, AMARE CON GENEROSITÀ”* [LS 47] LETTO ALLA LUCE DEL DETTO ARISTOTELICO *“IL GENERE UMANO VIVE DI TECHNE”* [MET A 980 B 27-28]

Sguardo panoramico e attenzione alle radici: sono atteggiamenti che ciascuno consolida grazie a un dialogo costruttivo che favorisca sempre il confronto ed eviti l'acceramento provocato spesso da un bombardamento mediatico di monologhi. Papa Francesco mette in guardia dal fatto che [LS I n. 47] *“le dinamiche dei media e del mondo digitale quando diventano onnipresenti non favoriscono lo sviluppo di una capacità di vivere con sapienza, di pensare in profondità, di amare con generosità”*.

Le tre dimensioni, *vivere con sapienza, pensare in profondità, amare con generosità*, se guardate bene, sono interconnesse: infatti, *vivere con sapienza* significa aver imparato a godere di una visione panoramica, che permette di andare a scoprire il *perché* delle cose; e questo non è altro che *pensare in profondità*. Ma siccome si impara a pensare in profondità e a vivere con sapienza, grazie a chi, nella relazione di amore di apprendimento-insegnamento, ci ha indicato la direzione di



quel cammino verso il bene – che già i Greci chiamavano “amore” –, non si può a nostra volta non ricambiare insegnando ad altri: così non facciamo altro che *amare con generosità*.

Per questo occorre un aiuto che nessun individuo può completamente trovare in se stesso, in virtù del fatto che l'uomo per sua natura non è autosufficiente. La non autosufficienza è un limite sì, ma è anche una risorsa, che permette di annodare delle relazioni interpersonali così forti, da dare vita a delle unioni che chiamiamo, per esempio, “comunità” (*koinonia*). Questo perché, nel quotidiano, l'aiuto che permette di estendere il campo di azione autonoma viene proprio da un altro essere umano.

Continuiamo a tenere presente questa tipologia di relazioni, capace di legami forti e saldi, che è quella del parlare e ascoltare reciprocamente; e, quindi, dell'insegnare e dell'imparare. Ci possiamo rendere conto che, con questa interrelazione, più si procede in alto e si acquista una maggiore visione panoramica, più ci si rende conto che c'è ancora un altro che ci supera, fino ad arrivare insieme verso Colui che prima abbiamo chiamato “Creatore”, ma che è al tempo stesso il fine ultimo e che “la pupilla” della fede – secondo l'immagine cara a Santa Caterina da Siena– ci fa riconoscere come Dio.

A proposito della consapevolezza dell'uomo di non andare mai tanto in alto da dirsi arrivato, ho colto quella battuta dell'astronauta italiano Paolo Nespoli, che, dalle altezze della stazione spaziale, dopo aver conversato con Papa Francesco, prima di salutarlo, lo ha ringraziato per aver aiutato a guardare ancora più in alto proprio lui stesso e gli altri astronauti che si trovavano a godere di una particolare visione panoramica su tutta la Terra: “*La ringrazio per essere stato con noi e averci portati più in alto e averci tirato fuori da questa meccanicità quotidiana, di averci fatto pensare a cose più grandi di noi. Grazie ancora!*”<sup>41</sup>.

---

<sup>41</sup> Il collegamento è avvenuto il 26 ottobre 2017; per la trascrizione del dialogo rimando al sito [http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco\\_20171026\\_collegamento-astronauti.html](http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco_20171026_collegamento-astronauti.html). Rimando a un mio contributo, LOMBARDI, G.,



Quindi, nessuno fra gli esseri umani, per quanto si trovi in alto, è autosufficiente; e, se nessuno è autosufficiente, allora ciascuno ha bisogno di *amare* - e di essere amato - *con generosità*. Tuttavia, ripercorrendo a ritroso il trittico di Papa Francesco, la non autosufficienza non frena nessun uomo nella propria crescita, anzi; proprio perché l'amore è ciò che lega gli uomini, è anche questo che impegna a scavare sempre di più, cioè a *pensare in profondità*, per andare verso quel bene che finalizza, cioè per *vivere con sapienza*. Non abbiamo altro modo di procedere se non insieme, ma così possiamo arrivare in alto. E quando diciamo *insieme*, intendiamo anche con i nostri antenati. Invece, la nostra società sembra aver tagliato le radici o soffocato quella sapienza che loro ci hanno trasmesso. Papa Francesco prova ad immaginare la loro reazione nel trovarsi calati nella realtà odierna: [LS I n. 47] “*i grandi sapienti del passato in questo contesto correrebbero il rischio di vedere soffocata la loro sapienza in mezzo al rumore dispersivo dell'informazione*”. Ecco, perché tornare ad ascoltare gli antichi aiuta a riequilibrare il volume del “*rumore dispersivo dell'informazione*”, e a vedere come sia nella natura umana poter sperimentare di nuovo quella modalità di ricerca, di pensiero, di riflessione che le è propria, ma che ha soffocato.

Ascoltando gli antichi, potremo anche tornare ad usare il termine ‘sapienza’ che sembra ormai bandito dai vari canali di informazione, preferendo quello di ‘visionario’. Quest’ultimo si applica allo sviluppo di un pensiero che in qualche modo rimane al livello dell’immaginazione del singolo, mentre la qualifica di *sophos*, di sapiente, spetta a chi ha sviluppato un vero sguardo d’insieme che viene

---

«Un sapiente che ascolti è ancora più sapiente»: parola e ascolto. Incontro impossibile tra Papa Benedetto xvi e gli antichi intorno al valore di perfezionamento umano della *techne*», in *Lumen Veritatis* 16 (2011), pp. 58–93. Avevo approfondito il dialogo avvenuto il 21 maggio 2011 tra Papa Benedetto XVI e gli astronauti allora presenti nella Stazione spaziale, la cui trascrizione è presente in [https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/may/documents/hf\\_ben-xvi\\_spe\\_20110521\\_iss.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/may/documents/hf_ben-xvi_spe_20110521_iss.html).



dall'aver proceduto per buona parte della strada insieme con altri, dai quali ha imparato e non mancando mai di accompagnare coloro ai quali insegnare.

Questo, come Aristotele mostra all'inizio della *Metafisica*, avviene grazie alla dimensione della *techne*. Gli esseri umani, infatti, raccolti sotto uno stesso genere, quando educati per *techne*, cioè, attraverso la spiegazione nell'insegnamento impartito in modo vicendevole, procedono insieme e crescono *in sapienza*. Già l'esperienza, da cui la *techne* deriva, non è conoscenza ottenuta dal singolo in modo isolato, se è vero che nasce dalla memoria; e se è vero che questa, a sua volta, non solo si forma a partire dai sensi, ma si mette maggiormente in risalto come facoltà in quegli animali in cui è attivo e sviluppato il senso dell'udito. Certamente, per muoversi nello spazio verso qualcosa che si desidera, c'è bisogno della vista, che permette di differenziare. Ma Aristotele<sup>42</sup> sottolinea il fatto che, già all'interno del genere degli animali, c'è minore possibilità di crescita nel caso in cui il singolo faccia affidamento soltanto sulle proprie facoltà: se, infatti, gli animali sono dotati semplicemente della memoria sono riconosciuti come *phronimoi*, intelligenti; quando alla memoria si affianca il senso dell'udito, sono capaci di apprendimento; anzi, Aristotele usa il comparativo di maggioranza, *mathetikoteroi*, per indicare che sono sempre più capaci di apprendimento.

Non ci si affida soltanto alla propria potenzialità, ma si poggia anche su quanto viene dall'esterno grazie all'ascolto. Se questo vale in generale per gli animali dotati di memoria e udito, a maggior ragione vale per gli esseri umani che, rispetto agli altri animali, hanno sviluppato un uso versatile della ragione. Quindi, se si vuole andare verso ciò che si ama, riconoscendolo come un bene, è necessario muoversi usando il senso dell'udito: cioè, è necessario essere aperti all'ascolto, per imparare. Abbiamo bisogno di imparare, perché, in quanto uomini, non siamo autosufficienti. Quindi, non possiamo procedere verso il nostro bene in modo isolato, ma abbiamo bisogno

---

<sup>42</sup> Cf. ARISTOTELE, *Metafisica* A 980 b 1-25.



di intrecciare quella relazione di apprendimento-insegnamento, una relazione fortissima e necessaria proprio a garantire una vita che sia una vita umana. All'interno di questa relazione di apprendimento e di insegnamento, intessuta secondo una delle molteplici *technai* che possono essere acquisite, ciascuno comincia ad essere stimato *più o meno sapiente* di un altro. Come Platone ha messo in risalto attraverso le parole di Socrate, la sapienza umana ha sempre un carattere *relativo*<sup>43</sup>: non esiste un *sapienziometro* che sia in grado di misurare la sapienza di ciascun essere umano al di fuori del contesto in cui ha sviluppato la propria sapienza e senza compararlo ad altri esseri umani. Poiché il fine della crescita in sapienza è colmare la distanza rispetto alla sapienza divina, e questo fine si raggiunge soltanto insieme, allora la comparazione del proprio grado di sapienza rispetto agli altri rende chiaro come procedere: i) se sia necessario imparare da un altro, qualora quest'altro sia più sapiente di noi in un certo campo, oppure ii) se sia necessario insegnare ad un altro, qualora siamo noi ad essere più sapienti di questo in un certo campo. All'interno della dimensione comunitaria di una *techne* che si è appreso, si cresce in sapienza e si fa crescere gli altri, insegnando, per il bene di tutti. Questo è *amare con generosità*. Ma, ricordiamo, insieme a questo deve andare *pensare in profondità*: non c'è nessun accumulo di informazione che renda sapienti, ma soltanto affondando sempre di più nelle cause, grazie appunto alla relazione di insegnamento – apprendimento, che si può salire sempre di più in alto, con successivi gradi di visione panoramica - di *theoria*<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> Cf. PLATONE, *Apologia di Socrate* 20c – 23c e il mio contributo sul tema della relatività della sapienza umana, LOMBARDI, G., «La relativité de la sophia humaine: une lecture comparée de Platon, Apologie de Socrate 20c – 23c et d'Aristote, Métaphysique A 1-2, 980 a 21-982 b 7», in *Lumen Veritatis* 26 (2014), pP. 9-31.

<sup>44</sup> In questo contesto mi concentro sul confronto con gli antichi greci; ma un parallelo approfondimento potrebbe essere condotto su altre culture del passato. Penso in particolare a quanto viene dalla tradizione ebraica dell'Antico Testamento. In alcune lezioni ho proposto la lettura del *Siracide*, in cui si ritrova la sapienza che segue l'ordine dell'altissimo di radicarsi per elevarsi.





c. SCAVARE ALLE RADICI DELLA FAMIGLIA UMANA

In generale, non possiamo mai essere isolati nel cercare di risolvere un problema, ma davanti al mistero ci troviamo coinvolti come “famiglia” umana. In quanto famiglia, nella diversità dei suoi componenti, trova la sua forza nel coordinare i vari modi di affrontare la vita, con il dialogo e recuperando le stesse radici. L’accento che Pierre Aubenque ha posto sulla *phronesis* nel contributo prima citato sarà determinante per guardare alla radice umana sapendo discernere che cosa sia da sradicare, perché soffoca e impedisce la crescita, e riconoscere su che cosa invece sia necessario restare saldamente legati, per continuare a ricevere la linfa vitale. Papa Francesco riconosce altrettanto pericoloso restare abbarbicati su false radici quanto tagliare tutti i legami ritenendo di vivere autonomamente.

Andare alle radici significa anche fare memoria di ciò che i predecessori, anche tra i familiari, hanno detto e verificare che cosa noi abbiamo imparato da loro. C’è un film esemplificativo di questo atteggiamento, che diventa uno stile di vita: si tratta di *In My country*, del 2004, del regista John Boorman, ambientato in Sudafrica e riguardante i lavori della Commissione per la Verità e la Riconciliazione sul periodo dell’apartheid. Tra le persone che testimoniavano davanti alla Commissione, c’era un vecchio signore che non si presentava semplicemente con il proprio nome personale, ma aggiungeva il nome di ogni suo antenato battendo in terra con un bastone, come per ripercorrere il proprio albero genealogico, dalla radice fino ad arrivare a lui stesso. E questo corrispondeva a dire, secondo la concezione *ubuntu*, applicata da Nelson Mandela, “*io non sono solo*”, ma sono qui, in quanto, appunto figlio o anello di una catena che mi riporta alla mia origine. Mandela ha così costruito una mentalità di *connessione* che ha vinto sulla mentalità della separazione (*apartheid*), imparando a guardare ciascun uomo nel suo legame con ciascun altro, in virtù dell’appartenenza alla medesima famiglia. La connessione è il *fil rouge* che lega i vari aspetti rilevati nel concetto di ‘radice’.



L'esercizio a rintracciare le proprie radici familiari abitua così a continuare a scavare ancora più a fondo, trovando ragioni per collegare persone che sembravano prima avere provenienze diverse, soltanto perché erano osservate da un punto di vista superficiale. Questa è una risposta a uno degli appelli di Papa Francesco nell'Enciclica: [LS Intro n. 13] *“La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile integrale, poiché sappiamo che le cose possono cambiare”*. Se, perciò, noi abbiamo presente quello che ci accomuna e che ci fa riconoscere come famiglia, allora possiamo riprendere il modello della *polis*, come un'unità composita e differenziata, tale da essere feconda di relazioni che creano legami. Nella costituzione di una buona e bella *polis*, Platone nella *Repubblica* ad ogni livello di crescita mostra la necessità che si mantenga l'unità relazionata: così anche le vite delle cosiddette “sentinelle” o medici della *polis* devono essere regolate da norme che “tendendo tutti all'identico fine perché unico è il loro concetto del *proprio*, risentano dolore e piacere per quanto è possibile nella stessa misura degli altri”<sup>45</sup>. Tale finalità comune, lega gli uni gli altri in un rispetto reciproco come in una famiglia<sup>46</sup>.

Quando poi parliamo di *famiglia umana*, allora le relazioni si definiscono ancora meglio: infatti, *famiglia* presuppone un'origine comune e rintracciando un'origine comune, come il Papa nota all'inizio del Secondo capitolo, le religioni indicano la via a un Creatore: [LS II 89] *“Le creature di questo mondo non possono essere considerate un bene senza proprietario. [...] Questo induce alla convinzione che, essendo stati creati dallo stesso Padre, noi tutti esseri dell'universo siamo uniti*

<sup>45</sup> PLATONE, *Repubblica* V, 464 D, trad. it. in Platone, *La Repubblica*, Traduzione di Franco Sartori, Introduzione di Mario Vegetti, Note di Bruno Centrone, Roma – Bari 1999, p. 337.

<sup>46</sup> Ivi, 465 A-B, trad. it. p. 339: *“Ed è chiaro poi che una persona più giovane [...] non cercherà mai di fare violenza o di picchiare una persona anziana, come è naturale; e, credo, non la oltraggerà in nessun modo: bastano ad impedirglielo questi due guardiani, il timore e il rispetto, il rispetto che vieta di mettere le mani addosso a chi potrebbe esserti genitore, il timore che gli altri accorrano in aiuto della parte perdente, chi come figlio, chi come fratello, chi ancora come padre”*.



da legami invisibili e formiamo una sorta di famiglia universale, una comunione sublime che ci spinge ad un rispetto sacro, amorevole e umile”. Solo se siamo uniti da questa stessa origine, ci possiamo meglio differenziare. E, radicati nella stessa origine, sappiamo meglio anche *dove* andare, verso lo stesso fine, il bene comune. Tuttavia, benché così ancorati, non siamo stati affatto creati come delle pedine: al contrario, siamo stati creati per collaborare, sin dall’inizio, con il Creatore. Per questa ragione, il Papa tiene a ricordare nell’Introduzione che [LS Intro n. 13] “*l’umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune*”, anzi, che [LS Intro n. 14] “*tutti possiamo collaborare come strumenti di Dio per la cura della creazione, ognuno con la propria cultura ed esperienza, le proprie iniziative e capacità*”. È interessante notare come nel libro *Introduzione al Cristianesimo* Joseph Ratzinger avesse presentato il *costruire* come criterio nell’indagine sulla santità<sup>47</sup>: “*Eccoci così arrivati anche al criterio al quale deve sempre commisurarsi la lotta critica per una migliore santità: questa lotta non solo non in contrasto con il sopportare, ma è da esso richiesta. Questo criterio è il costruire*”. Allo stesso modo del suo predecessore, Papa Francesco, nella valorizzazione - e non nella demolizione - dei modi diversi che competono a ciascuno, è riconoscente “*a tutti coloro che nei più svariati settori dell’attività umana stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo*”.

Ci sono modi diversi di collaborare, ma per un fine che è lo stesso: costruire e mantenere in piedi la nostra casa comune. È allora urgente che il modo, o meglio, i modi - alternativi alla degenerazione - di evitare la crisi ecologica, siano individuati e perseguiti con il dialogo, come Papa Francesco non manca di incoraggiare a fare, sempre a partire dal n. 14: [LS Intro n. 14] “*rivolgo un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di*

---

<sup>47</sup> RATZINGER, J., *Introduzione al Cristianesimo*, cit., p. 334. Nel suo discorso riprende DE LUBAC, *Meditazione sulla chiesa*, in ID., *Opera omnia* 8, Milano 1979, p. 638.



*un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, le sue radici umane ci riguardano e ci toccano tutti”.*

Mi sono già soffermata sul cambiamento di aggettivo per qualificare “radici”, da ‘storiche’ a ‘umane’ nel titolo del Capitolo terzo della *Laudato si’*. È interessante notare che anche in questo caso Papa Francesco dia il proprio insegnamento, inserendosi in una ricerca già avviata da più parti, tesa a guardare l’uomo alle radici, per ricentrarlo sulle proprie responsabilità e al tempo stesso per evitare il tranello di demonizzare tutto quello che viene dall’uomo come causa assoluta della crisi ecologica<sup>48</sup>:

*“Con la presente raccolta di saggi proponiamo al lettore italiano un percorso che – individuando senza ipocrisie le radici dell’attuale problema ambientale ed evidenziando al contempo gli errori commessi – invita a passare da un antropocentrismo deterministico e sostanzialmente egoista, ad un approccio che porterà a confrontarci con una nuova epistemologia, volta a ritrovare quel Centro che permetterà all’uomo, ovvero all’Antropos, di acquisire la sua piena dignità. Si tratta quindi d’intendere l’idea di un’antropo-ecologia basata sulla tradizionale responsabilità sacra dell’uomo nei confronti di se stesso, dell’ambiente naturale e del creato tutto”.*

Come Papa Francesco sottolinea in *Amoris Laetitia* 238 a proposito delle crisi matrimoniali, *“a partire da una crisi si ha il coraggio di ricercare le radici profonde di quello che sta succedendo, di negoziare di nuovo gli accordi fondamentali, di trovare un nuovo equilibrio e di percorrere insieme una nuova tappa”*. Ricercare le “radici profonde”, quindi, anche nel caso della crisi ecologia, non ci blocca nell’errore, ma ci muove nel costante esercizio di vedere le cose in modo panoramico con l’aiuto reciproco, in una ricerca che permetta di *“trovare un nuovo equilibrio”* e di *“percorrere insieme una nuova tappa”*. Per questa ragione, Papa Francesco

---

<sup>48</sup> A titolo di esempio, cito una raccolta di saggi scelti e tradotti in italiano da Eduardo Ciampi, pubblicata nel 2009, quindi prima dell’enciclica, con il titolo significativo *antropo-ecologia*, spiegato in questo modo subito all’inizio della *Prefazione* CIAMPI, E., (ed.), *Antropo-ecologia. Saggi di W. Berry, J. Brown, J. Cooper, G. Eaton, A. Moore, S. H. Nasr, H. Oldmeadow, P. Sherrard*, scelti e tradotti da Eduardo Ciampi, Roma: Edizioni Terre Sommerse, 2009, p. 5.



richiama al “*bisogno di un confronto che ci unisca tutti*”, dove in quel “*tutti*” è raccolta l’umanità intera, come è esplicito al Capitolo sesto, della *LS* n. 202, in cui è l’ “*umanità che ha bisogno di cambiare*”. Il cambiamento di cui ha bisogno l’umanità si costruisce su tre capisaldi, che vengono considerati come la “*consapevolezza di base*” per lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita: 1) un’origine comune, 2) una mutua appartenenza, 3) un futuro condiviso da tutti. Certamente questa consapevolezza di base si costruisce a partire da uno sguardo contemplativo sulle radici. È necessario a tutti fare un serio esercizio di discernimento: se prendiamo l’esempio concreto dell’albero, riconosciamo che la sua crescita in alto dipende dalla forza delle sue radici e dall’attenzione dell’uomo a ripulire il terreno da quelle *barbe* che soffocano la pianta. Il discernimento sulle radici umane della crisi ecologica ci aiuta parallelamente ad imparare a riconoscere e fare pulizia di quelle cose a cui ci teniamo aggrappati come se fossero davvero radici, mentre sono in realtà una sorta di catene, di gabbie che non fanno crescere. È necessario imparare a sradicarsi da ciò che non è radice, ma è appunto una gabbia che ci costruiamo, sia, da un lato, con la sfiducia completa nell’uomo e la costruzione di teorie non fondate intorno alla nozione di *antropocene*, sia, dall’altro lato, con quella fiducia cieca che accetta passivamente tutto ciò che l’uomo tecnico propone, ma senza un percorso che vada in profondità.

##### 5. ALLE RADICI DELLA NOZIONE DI *TECHNE*, PER RISCOPRIRE LA PLURALITÀ DEI MODI E DI PERCORSI VERSO LO STESSO FINE, LA CURA DELLA CASA COMUNE

[*LS* III n. 101] “*A nulla ci servirà descrivere i sintomi se non riconosciamo la radice umana della crisi ecologica vi è un modo di comprendere la vita e l’azione umana che è deviato e che contraddice la realtà fino al punto di rovinarla*”. Ripartiamo dal n. 101 che fa da introduzione a tutto il Capitolo terzo, per ricapitolare gli snodi che gli antichi greci hanno aiutato a sciogliere.



Non serve a nulla descrivere soltanto i sintomi: con questo linguaggio medico, abbiamo visto come il Papa coinvolga tutti a non fermarsi soltanto a una descrizione dei fenomeni ecologici. È necessario, appunto, sostenere questa descrizione con una ricerca che vada a fondo delle radici umane della crisi ecologica. Andare alle radici umane della crisi ecologica implica non fermarci a descrivere, a dare il *che* delle cose, ma richiede un impegno maggiore: occorre andare a cercare il *perché*. Come ho già notato più volte, questo significa per Papa Francesco dare un taglio esplicativo all'indagine sulla crisi della nostra casa comune, per poi, rinsaldate le basi, proseguire con l'enciclica, delineando “*alcune linee di orientamento e di azione*”, come proposto nel Capitolo quinto. Al n.163, in particolare, egli richiama il lavoro già fatto nel Capitolo terzo, parlando esplicitamente di “*cause più profondamente umane*” e non metaforicamente di *radici*. Egli inoltre qualifica l'esame fino quel punto condotto come “*contemplazione*” e ne fa conseguire un'indicazione di “*azioni*” e “*percorsi*”. Usa dei plurali che contrastano invece con il singolare del modo miope e superficiale di guardare la realtà soltanto sulla base dei sintomi e secondo l'ottica del paradigma unidimensionale.

Di fatto, riconoscendo che c'è un modo deviato, la proposta di Papa Francesco non è quella di inventarne un altro, ma, come rileviamo nel corso del Capitolo terzo, aiutati dalla nozione di *techne* aristotelica, è quella di negare validità all'idea che ci sia un modo unico, in quanto l'uomo, essendo appunto non autosufficiente, deve andare avanti verso il fine grazie a una pluralità di modi e seguendo una pluralità di percorsi; a patto che sia in grado di tenere la rotta e non disperdersi.

In fondo, il grande problema attuale è quello di pensare che ci sia un solo modo di risolvere le questioni, e la questione ecologica in particolare; con la conseguenza nefasta di restare imprigionati in quello che viene detto “paradigma tecnocratico”. C'è una imposizione di un certo potere, i cui tratti non si riescono a definire; per questo si parla in modo deresponsabilizzante da parte dell'uomo e, vedremo, contraddittorio, del “potere della tecnologia”, che, al contrario dovrebbe essere a



servizio dell'uomo stesso. Papa Francesco, nel chiaro intento di scavare a fondo alle radici umane della crisi ecologica, come esplicitato dal titolo del capitolo, e di concentrarsi “*sul paradigma tecnocratico dominante e sul posto che vi occupano l'essere umano e la sua azione nel mondo*”, come precisato nel numero introduttivo, [LS III n. 101], non manca, però, di cominciare il paragrafo I con le dovute lodi alla tecnologia, motivate dallo spirito che anima sin dall'inizio tutta l'enciclica [LS Intro n. 12]. Le lodi del Papa sono costruite sulla base di quanto già San Giovanni Paolo II aveva sostenuto [LS III.i n. 102]; il discorso è sempre radicato nel Magistero dei suoi predecessori. E, in effetti, poggerà ancora a [LS III.iii n. 131] sull' “*equilibrata posizione di San Giovanni Paolo II*”, capace di mettere “*in risalto i benefici dei progressi scientifici e tecnologici*” e di manifestare l'impossibilità “*di frenare la creatività umana*”. Al tempo stesso non manca di sottolinearne i risvolti negativi, quando l'attività viene svolta in modo indiscriminato, senza considerazione né dei limiti né degli obiettivi, scadendo soltanto in “*una forma di potere con grandi rischi*”. Tra i grandi rischi, vi è quello di affidare la soluzione della crisi ecologica nelle mani della sola tecnologia. È chiaro, infatti che, se il mondo è un mistero e non semplicemente un problema, allora questo atteggiamento univoco è impossibile e dannoso. Anche nel caso in cui si stabiliscano dei legami tra la tecnologia e altre discipline, questi restano, però, esclusivi e di potere. Perciò non sono sani, e l'uomo ingabbiato nella tecnologia “*non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose*”<sup>49</sup>.

Per questo a volte, invece di risolvere un problema, l'uomo tecnico ne crea altri, che spesso rimangono compressi sotto la falsa immagine del potere. Per non confondere l'idea di *progresso* con l'acquisto di potere e di dominio, è importante non dimenticare l'insegnamento ricevuto dagli antichi secondo cui gli esseri umani

---

<sup>49</sup> [LS I n. 20]: “*La tecnologia che, legata alla finanza pretende di essere l'unica soluzione dei problemi, di fatto non è in grado di vedere il mistero delle molteplici relazioni che esistono tra le cose e per questo a volte risolvere un problema creandone altri*”.



hanno la *capacità* di crescere, di progredire insieme, ma nella consapevolezza di non arrivare mai al possesso completo della sapienza. È quindi evidente che l'uomo deve risvegliare le proprie capacità, le proprie potenzialità per metterle in atto.

Papa Francesco osserva a [LS III.i n. 105], con un costante riferimento al pensiero di Romano Guardini, come la tendenza sia diversa, credendo “*che «ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale, di pienezza di valori»<sup>50</sup>, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia*”. Questa è, appunto, la conseguenza della perdita del senso del fine, in un generale impoverimento educativo, come prosegue nelle considerazioni Papa Francesco sempre al n. 105:

*“Il fatto è che “l'uomo moderno non è stato educato al retto uso della potenza”, perché l'immensa crescita tecnologica non è stata accompagnata da uno sviluppo dell'essere umano per quanto riguarda la responsabilità, i valori e la coscienza. Ogni epoca tende a sviluppare una scarsa autocoscienza dei propri limiti. Per tale motivo è possibile che oggi l'umanità non avverta la serietà delle sfide che le si presentano, e “la possibilità dell'uomo di usare male della sua potenza è in continuo aumento” quando “non esistono norme di libertà, ma solo pretese necessità di utilità e di sicurezza”.*

In queste righe, è interessante notare come lo sviluppo nell'uomo moderno di una “*scarsa autocoscienza dei propri limiti*” vada insieme con l'aumento di un cattivo uso della propria potenza. Come Catherine Larrère sottolinea, c'è bisogno fra tutti gli esseri umani di una rieducazione al buon uso della natura, e “*del mondo*”, citando un saggio di Salvatore Natoli<sup>51</sup>. Questo implica tornare ad avere consapevolezza dell'ambiente a noi circostante, cioè recuperare il senso dell'esperienza; in greco si esprime con il termine ‘*empeiria*’, che letteralmente si

<sup>50</sup> Nota n. 83 dell'enciclica da ROMANO GUARDINI, *Das Ende der Neuzeit*, Würzburg 1965<sup>9</sup>, 87 (ed. it.: *La fine dell'epoca moderna*, Brescia 1987, 80).

<sup>51</sup> NATOLI, S., *Il buon uso del mondo. Agire nell'età del rischio*, Milano 2010.





traduce con ‘dentro’ (*en*) al ‘bordo’ (*peir-* o *peri*). Tornare a recuperare il senso dell’esperienza ci rieduca all’importanza del limite, in quanto bordo che definisce l’ambito in cui ci sappiamo muovere con familiarità; come quando in una stanza ci muoviamo al buio e con le mani andiamo alla ricerca delle pareti, dei punti di riferimento, che ci tolgano la sensazione di sentirci smarriti, persi. Anche per la conoscenza dell’ambiente a noi circostante abbiamo bisogno di individuare dei *bordi*, affinché impariamo sempre meglio a muoverci al loro interno. È per questa sicurezza relativa ad un certo ambito che i Greci si trovavano concordi nell’individuare nell’*empeiria* la base conoscitiva necessaria per salire ad un livello qualitativamente superiore, quale quello della *techne*. Anche Pierre Aubenque<sup>52</sup>, tra i vari motivi a supporto del recupero del modello aristotelico, nell’evidenza dell’incompatibilità tra l’idea di *ecologia* e il “*paradigma epistemologico oggi dominante*”, include anche quello riguardante l’importanza del limite, implicito nel termine stesso ‘ecologia’, con il rimando alla *casa* (*oikos*), appunto, ed osserva:

*“mentre la scienza moderna presuppone che i fenomeni si svolgano in un ambito spaziale indifferente e infinito, la nozione di “domiciliazione” o di “luogo naturale” reintrodotta dall’ecologia esige la presa in considerazione di ambiti finiti che impongano una limitazione ai processi che vi si svolgono e una sorta di autolimitazione quanto alla ricerca riguardante questi processi”.*

Di fatto, rispetto all’*autolimitazione quanto alla ricerca*, Aristotele dice chiaramente che la *techne* “nasce” dall’esperienza, per illustrare tutto il processo di crescita umana, tenendo bene in mente il principio<sup>53</sup> secondo il quale l’uomo non è autosufficiente. Il non essere autosufficiente è un principio ordinatore nella crescita umana, e non - come sembra in modo superficiale - un limite nel senso negativo del

---

<sup>52</sup> AUBENQUE, P., cit., p. 149.

<sup>53</sup> In effetti è PLATONE nella *Repubblica* II che fa usare da Socrate la parola di ‘principio’, *arche*, per caratterizzare la non autosufficienza dell’uomo all’interno del processo associativo degli uomini: non è infatti il motivo iniziale della formazione della *polis*, ma è anche il criterio grazie al quale si mantiene l’unità e l’ordine voluto.



termine; non è una gabbia che impedisce all'uomo di esprimersi in tutta la sua totalità. Un impedimento alla crescita è, al contrario, pensare di poter vivere senza limiti; come papa Francesco osserva nelle righe seguenti del n. 105, la mancanza di *“un'etica adeguatamente solida”*, così come di *“una cultura e una spiritualità che realmente gli diano un limite e lo contengano entro un lucido dominio di sé”*, come al buio della stanza, fa perdere l'orientamento, e rende l'uomo “malato” e “nudo”. D'altronde gli altri pontefici non hanno mai mancato di mettere in evidenza la necessità di una *rieducazione* dell'uomo, non solo alla spiritualità, ma anche alla cultura. Tra questi, un ruolo speciale nel motivare culturalmente l'uomo del proprio tempo è stato giocato da San Paolo VI, già quando, da sacerdote, seguiva i giovani universitari della FUCI<sup>54</sup>. Anche da arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini sente l'esigenza di *“rieducare la nostra mentalità di esseri creati, che non vogliono ricordarsi di questa fondamentale loro condizione: la dipendenza da Dio”*, partendo dalla seguente constatazione: *“La nostra mentalità è rivolta alla considerazione di ciò che siamo, di ciò che abbiamo, di ciò che possiamo; e su questa considerazione positiva e spesso confortante del nostro essere, costruiamo il castello della nostra concezione di vita, che è un castello di potenza, di sufficienza, d'orgoglio, fondato sul nulla radicale del nostro principio”*.

Le righe citate vengono a conclusione delle parole pronunciate il 15 agosto 1957, festa dell'Assunta, nel Duomo di Milano,<sup>55</sup> con le quali Maria è vista come colei che ci insegna sempre a vivere da creature; in effetti, non si parla direttamente di 'limite', ma di 'umiltà', ma l'argomento sviluppato su *“l'aspetto dell'umiltà di Maria”* risulta calzante per il nostro discorso. *“L'umiltà - sottolinea Montini - assume*

<sup>54</sup> Per approfondire questo aspetto rimando a MANTOVANI, M., TOSO, M., (Ed.), *Paolo VI. Fede, cultura, università*, a cura di Mauro Mantovani e Mario Toso, con la collaborazione di T. Greco, G. R. M. Motta, O. Riggi, Roma 2003.

<sup>55</sup> MONTINI, G.B., «Discorso pronunciato il 15 agosto 1957, festa dell'Assunta, nel Duomo di Milano», in LEVI, v., (Ed.), *Cristo. Vita dell'uomo d'oggi nella parola di Paolo VI*, a cura di V. Levi, con un saggio bibliografico orientativo su Gesù Cristo a cura di P. Carlo Maria Martini S.I., Milano 1968, p. 38-42.



*un significato diverso e più profondo, prima ancora di essere una virtù, in lei è un sentimento, è una cognizione. E questa cognizione, non solo non nega la propria grandezza, ma la confessa; è cognizione tale che penetra nell'intima natura delle cose, e vede che dovunque è un valore, ivi è un dono, un'opera di Dio”.*

All'interno di questo limite di umiltà, che Montini qualifica come “cognizione”, Maria riconosce la propria grandezza, in quanto riesce in tal modo a scavare, a conoscere le cause, fino alla causa che fa vedere tutto come opera di Dio. Maria ha quell'educazione tale, da riconoscere l'opera di Dio; e non la confonde come opera del potere della tecnica, che *fa sbocciare spontaneamente* cose belle e buone, come ritiene l'uomo moderno delineato all'inizio di LS 105. “*Maria ha l'avvertenza, che potremmo dire metafisica e teologica, della totale e unilaterale causalità di Dio rispetto a ogni essere e a ogni sua manifestazione che si possa dire buona*”. Riconoscendo l'opera buona di Dio, Maria non si annulla né si deresponsabilizza; infatti, prosegue Montini, “*l'umiltà di Maria non corrisponde a un demerito, ma a una valutazione di merito; ma il merito è solo di Dio. Ella ha il senso dell'essere creato, che tanto più è debitore alla Causa prima, quanto più ne ha ricevuto di grandezza e di potenza*”. Si arriva, “*perciò*” a riconoscere che “*l'umiltà non è la negazione dell'essere; è l'attribuzione dell'essere alla sua unica fonte. Non è depressiva, e tanto meno ipocrita; è fiduciosa e sincera*”.

L'umiltà “*fiduciosa e sincera*” non fa perdere l'orientamento nemmeno a Papa Francesco che, radicandosi nei “classici” non vuole proporre una nuova spiritualità che parta da zero. È nel Cristianesimo stesso che trova queste risorse, come nel Capitolo sesto dell'enciclica egli richiama espressamente. Abbiamo visto come il cardinal Montini preluda al fine di “*rieducare la nostra mentalità di esseri creati*”; una mentalità che ha bisogno di essere rieducata proprio per evitare di costruire castelli “*di potenza, di sufficienza, d'orgoglio*” che sono fondati “*sul nulla radicale del nostro principio*”. Questa espressione forte rende chiaro come l'uomo non possa in nessun modo trovare un principio in se stesso; come ha spesso ripetuto



papa Benedetto XVI, *l'uomo non crea se stesso*. Da parte nostra, seguendo l'invito urgente di Papa Francesco ad andare alle radici, possiamo cercare di dare un'espressione positiva alla nostra creatività, per non cadere nelle forme cieche di potere, possiamo riconoscere le nostre potenzialità e, così, vivere con sapienza; una sapienza che non ci porta mai a dire 'sono solo io a sapermi occupare di quel problema', proprio perché, anche rispetto all'ecologia, ogni voce e ogni sguardo possono contribuire al benessere della nostra casa comune. Questo è un postulato non solo della spiritualità cristiana, ma della filosofia stessa e, in particolare, della filosofia greca pagana che ho preso come punto di riferimento in questa lettura del Capitolo terzo della *Laudato si'*. È chiaro che l'uomo abbia bisogno del limite, dei punti di orientamento, ma che si trasformano nei capisaldi della creatività umana, quando l'uomo è capace di riconoscere di muoversi verso un principio che è al di fuori di se stesso e della sua natura.

La deviazione dalle potenzialità e le creatività dell'uomo viene sintetizzata da Papa Francesco attraverso l'espressione 'paradigma tecnocratico' che, nel titolo dato al paragrafo II, è ancor più enfatizzata come la specificazione della globalizzazione. Il n. 106, con cui si apre questa parte, dà la chiave per completare l'assunto introduttivo del capitolo stesso, [LS III n. 101] "*Vi è un modo di comprendere la vita e l'azione umana che è deviato*": [LS III.ii n. 106] "*Il problema fondamentale è un altro, ancora più profondo: il modo in cui di fatto l'umanità ha assunto la tecnologia e il suo sviluppo insieme ad un paradigma omogeneo e unidimensionale*". Il problema sta nella presupposizione che esista un modo unico di risolvere i problemi. In effetti, se scorriamo l'enciclica, osserviamo che al contrario Papa Francesco invita costantemente ad aprire lo sguardo a una pluralità di modi. Anche nell'Introduzione, egli elenca degli assi portanti, presenta percorsi, modi per affrontare le questioni; tutto al plurale.

Certamente, la pluralità implica anche il confronto tra diversità di metodi, di linguaggi. Ma questo per Papa Francesco non comporta il rischio del relativismo. Al



contrario, avendo fondato il discorso su una base metafisica solida e avendo richiamato all'unicità dell'origine, nella creazione, e alla radice comune umana, le differenze non possono essere viste e trattate altro che come il risultato della creatività del genere umano a partire da un'unica origine. Quello che è deviato è voler ridurre tutto a un unico modo di vedere le cose; voler conoscere attraverso questo modo unico; voler risolvere i problemi sempre secondo un unico criterio.

Il problema sta appunto nel modo unico e omologante. Per questo è importante riconoscere che nelle parole di Papa Francesco non c'è nessuna demonizzazione della tecnica e nemmeno una sottovalutazione del progresso scientifico ottenuto per mezzo della tecnica. Non c'è nemmeno la proposta di una realtà alternativa – come White nell'articolo citato del 1967 prefigurava, invece, con la figura di San Francesco; non c'è da andare a cercare chissà che cosa di nuovo o da inventarci niente. Il Papa dice chiaramente che [LS III.ii n. 108] *“non si può pensare di sostenere un altro paradigma culturale e servirsi della tecnica come di un mero strumento, perché oggi il paradigma tecnocratico è diventato così dominante, che è molto difficile prescindere dalle sue risorse, e ancora più difficile è utilizzare le sue risorse senza essere dominati dalla sua logica”*. Spesso non ci rendiamo conto di essere così dominati dalla sua logica, da sforzarci con tutte le buone intenzioni di sostituire il paradigma tecnocratico, ma proponendone semplicemente un altro e continuando a scordare che la crescita umana ha bisogno di pluralità. Non bisogna annullare la tecnica, ma è senz'altro importante individuare e, anche se faticosamente, mostrare le deviazioni via via operate dal concetto originario di *tecnica*, che hanno condizionato la nostra stessa mentalità e il nostro sguardo sulle cose. L'invito di Papa Francesco ad andare alle radici ha permesso di rivolgere nuovamente l'attenzione alla *radice* della parola stessa 'tecnica' per recuperarne il senso più proprio. Per la linguistica, la radice contiene il senso più generale, che poi si dischiude e si differenzia nella formazione delle varie parole. Si parla, infatti, di *famiglia* di parole che si formano dalla stessa radice. Allora, recuperando il senso



generale dalla parola-radice, *‘techne’*, riconosciamo che la deviazione sta appunto nell’aver reso ciò che era architettonicamente plurale un «paradigma omogeneo e unidimensionale». Ancora Pierre Aubenque<sup>56</sup> sottolineava il divario tra l’idea di *ecologia* e “*il paradigma epistemologico oggi dominante*”, rilevando che, “*mentre la scienza moderna studia dei processi lineari irreversibili, l’ecologia mette in luce delle strutture complesse, dove la finitudine del tutto produce delle azioni in ritorno, degli effetti di feedback, che introducono una sorta di reciprocità e di circolarità nelle relazioni di causa ed effetto*”. Riprendendo il detto aristotelico che “*il genere degli uomini vive di techne*”, dobbiamo, dunque, ricordare di intendere *genere* come un insieme fatto di connessioni forti, tra tanti individui diversi, ciascuno con la propria professionalità che mette a servizio degli altri in uno scambio reciproco; il termine ‘professionalità’, in effetti, può esprimere l’idea antica di *techne*. Aristotele parla al singolare, di *techne*, perché vuole dare la generalità del tipo di conoscenza che occorre sviluppare, affinché si garantisca vita a questo organismo che è, appunto, il genere umano. E il tipo di conoscenza richiesto obbliga ad un lavoro lento e faticoso di apprendimento, che si articola in più campi del sapere, per i quali non si ammettono improvvisazioni. Come dicevo, per i Greci, la *techne* nasce dall’esperienza, non dal caso; dopodiché, per consolidare le conoscenze per *techne*, occorre scavare alle cause, insieme con un maestro che aiuti a riconoscerle e individuarle. Secondo quanto riporta Platone nel *Filebo* (16E), nella tradizione greca a lui tramandata il processo di apprendimento e insegnamento al quale si sottoponeva ogni essere umano rientrava in un mandato che gli dèi hanno dato agli uomini: affinché il genere umano raggiunga un certo livello della sapienza divina a lui concessa, è necessario “*indagare (skopein), imparare (manthanein), insegnare (didaskhein)*”. L’uomo non può pensare di essere sapiente per un’illuminazione che riceve staticamente, ma deve sempre intraprendere una crescita in sapienza, che passi

---

<sup>56</sup> AUBENQUE, P., cit., p. 149.



dall'imparare da un altro e dall'insegnare a un altro, in una reciprocità e circolarità che Aubenque riconosce come caratteristica anche dell'attuale idea di *ecologia*.

Papa Francesco valorizza tutte le professionalità, consapevole del rischio di una società di dilettanti nella quale tutti pensano di poter fare tutto, specialmente se piegati nella sottomissione al paradigma tecnocratico, che crea disordine tra le varie scienze<sup>57</sup>:

[LS III.ii n. 109] *“Il paradigma tecnocratico tende ad esercitare il proprio dominio anche sull'economia e sulla politica. [...] In alcuni circoli si sostiene che l'economia attuale e la tecnologia risolveranno tutti i problemi ambientali. [...] Non ci si rende conto a sufficienza di quali sono le radici più profonde degli squilibri attuali, che hanno a che vedere con l'orientamento, i fini, il senso e il contesto sociale della crescita tecnologica ed economica”.*

Se ciascuno sa quello che fa, perché ne conosce le cause, farà anche bene quello che sa. Dimensione teoretica, pratica e produttiva sono interconnesse. Conoscendo le radici, si ha la vista acuta, per guardare in modo panoramico ai frutti che cresceranno. Questa sapienza sviluppata nel proprio campo rende anche disponibile ciascuno al lavoro insieme con altri, alla connessione tra le varie professionalità. È questo il richiamo incessante di Papa Francesco ad unirsi, per affrontare insieme la crisi ecologica. Ma non manca mai nemmeno di esprimere lode e di ammirazione per gli *“sforzi di scienziati e tecnici che cercano di risolvere i problemi creati dall'essere umano”* [LS I n. 34], riconoscendo che ci sono già esempi di lavoro insieme tra le varie discipline.

Oltre al dilettantismo e al dominio della tecnica, come Papa Francesco rileva [LS III.ii n. 110], la specializzazione portata all'eccesso chiude alle altre prospettive e rende difficile avere uno sguardo d'insieme. Anche la specializzazione può risultare una chiusura, quando è perseguita secondo la mentalità per cui c'è un solo modo di

---

<sup>57</sup> Rimando all'approfondimento del tema con DORATO, M., *Disinformazione scientifica e democrazia. La competenza dell'esperto e l'autonomia del cittadino*, Milano 2019.



affrontare il problema e da unico un unico punto di vista; per quanto geniale sia questo modo, se non viene vagliato all'interno di uno sguardo d'insieme tra le altre scienze, può nuocere all'unità del sapere. Per non parlare delle ripercussioni sulla realtà stessa, quando non si vede la ricerca su un *orizzonte ampio*, al di fuori del proprio ambito, e, perciò, quando non si hanno presenti le “*relazioni che esistono tra le cose*”.

Nella descrizione aristotelica del processo “generativo” che va dall'*empeiria* alla *techne* o *episteme*, viene rilevato il passaggio da una conoscenza dell'individuale a quella dell'universale. Per questo, non si nega che anche le attuali scienze altamente specializzate conservino un carattere universale; ma lo scienziato è tale in quanto è un essere umano che non può sdoppiare la propria dimensione teoretica e pratica (e, a sua volta, separare la pratica dalla produttiva). Lo stesso Aristotele, pur sottolineando la differenza in termini di capacità generalizzante tra l'esperto di questioni di salute e il *technikos* della *techne* medica, non manca di mostrare ai suoi studenti il pericolo di restare al livello universale. Se la *techne* nasce dall'esperienza è perché l'essere umano che la acquisisce deve, in base a questa, saper agire bene nella realtà, che non ha i caratteri dell'universalità.

La *techne* per gli antichi, per quanto avesse importanza, non era certamente la sola virtù perseguita per il raggiungimento del fine; non esisteva un paradigma tecnocratico per varie ragioni: innanzitutto perché la *techne* stessa non aveva una sola dimensione, ma si manifestava in tanti modi, da quello più teoretico a quello più manuale; inoltre, la *techne* era valorizzata proprio nell'esercizio concomitante di altre virtù; fra queste, non va dimenticata la *phronesis*, come si è visto nel modello aristotelico proposto da Pierre Aubenque. Ciò che la *techne* coglie nella sua verità e spiega dalla prospettiva universale, a sua volta la *phronesis* deve riportarlo nella concretezza dell'agire per il bene comune. Lo scienziato non può separare la propria dimensione teoretica da quella pratica né può separare un ambito dagli altri ambiti del sapere. Come prosegue Papa Francesco, [LS III.ii n. 110] “*una scienza che*





*pretenda di offrire soluzioni alle grandi questioni, dovrebbe necessariamente tener conto di tutto ciò che la conoscenza ha prodotto nelle altre aree del sapere, comprese la filosofia e l'etica sociale*"<sup>58</sup>.

Per soddisfare la necessità di tener conto di tutto ciò che la conoscenza ha prodotto nelle altre aree del sapere, non serve essere dei tuttologi, c'è bisogno di un'interconnessione, che si può chiamare *architettonica*, *interculturale*, *interdisciplinarietà*; in ogni caso, pensiamo alla relazione tra discipline in un ordine verso il fine comune. Uso la parola 'disciplina', proprio perché ci richiama alla disponibilità ad imparare sempre da chi ne sa più noi in un certo campo. Altrimenti, se frammentiamo il sapere, frantumiamo anche la nostra vita di *genere umano*: "la vita – costata Papa Francesco – diventa un abbandonarsi alle circostanze condizionate dalla tecnica, intesa come la principale risorsa per interpretare l'esistenza". Se Aristotele è stato in grado di affermare che "il genere umano vive di *techne*", è perché ha visto l'uomo nella sua piena potenzialità, come un'unità interconnessa di individui diversi, a causa delle vie diverse che hanno intrapreso grazie alle loro rispettive *technai*, ma tutte orientate verso lo stesso fine, nella consapevolezza che nessuno singolarmente possa arrivarci da sé. Sono potenzialità che abbiamo ancora, ma, è vero, c'è una resistenza a portarle in atto; "è un modo di agire difficile da portare avanti oggi", osserva Papa Francesco, perché la visione sulla realtà si è sempre più ristretta. È necessario, come ho mostrato all'inizio del contributo, che l'uomo torni ad essere contemplativo; è urgente il richiamo alla responsabilità della filosofia, per riconoscere quelle false radici che sono soltanto dei lacci e frenano la vera crescita umana sotto l'illusione del progresso.

---

<sup>58</sup> Ritroviamo ribadita una simile posizione a conclusione del Capitolo terzo: [LS III.iii n. 136] "Si dimentica che il valore inalienabile di un essere umano va molto oltre il grado del suo sviluppo. Ugualmente, quando la tecnica non riconosce i grandi principi etici, finisce per considerare legittima qualsiasi pratica. Come abbiamo visto in questo capitolo, la tecnica separata dall'etica difficilmente sarà capace di autolimitare il proprio potere".



Con il n. 111 si apre ai modi del cambiamento: [LS III.ii n.111] “*Dovrebbe essere uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma tecnocratico*”. Non abbiamo bisogno di inventare un nuovo modo o una nuova forma di pensiero - come a volte viene suggerito -, ma, come lo stesso Papa Francesco sottolinea al n. 112, “*è possibile allargare nuovamente lo sguardo*”. Se egli usa l’avverbio ‘nuovamente’, è perché, prima dell’atteggiamento contemporaneo di uno sguardo concentrato sui dettagli, c’era un’abitudine a collocare i dettagli in una cornice più ampia. Un qualcosa di “diverso”, anche di nuovo, che però deve avere una base solida e radicata, come in tutto questo Capitolo terzo Papa Francesco sta spiegando.

Il *nuovo* sarà inteso al n. 202 del Capitolo sesto come sinonimo di ‘rigenerazione’. Per rigenerarci occorre, appunto, riandare alla nostra generazione, alla nostra origine, avere chiaro che non siamo isolati, ma apparteniamo ad altri e siamo parte di una catena generatrice che implica che altri appartengano a noi, proiettandoci verso il futuro.

‘Origine’, ‘appartenenza’ e ‘futuro’ che già di per sé aprono ciascun individuo alla relazione, sono qualificati rispettivamente dagli aggettivi ‘comune’, ‘mutua’ e ‘condiviso’, che rendono chiara la necessità di un continuo interscambio. La differenziazione dei piani in cui la sfida avviene è sintetizzata attraverso il numero tre, per esprimere la totalità delle possibilità rigenerative dell’uomo su stesso.

Sembrerebbe paradossale, ma è vero che l’impulso a dare “*forma ad una resistenza di fronte all’avanzare del paradigma tecnocratico*”, a cui Papa Francesco richiama al n. 111, possa venire dalla piena comprensione del detto aristotelico, “*il genere umano vive di techne e ragionamenti*”. Ho cercato per questo di non estrapolarlo dal contesto, per non rischiare di farlo sembrare uno slogan riduzionista.



Letto all'interno del primo capitolo della *Metafisica* A di Aristotele non assume nessun carattere propagandistico in favore della tecnologia come il *solo* modo per l'uomo di vivere. Riconosciamo, invece, che questa frase ha senso soltanto alla luce di quanto è stato enunciato all'inizio del trattato: «tutti gli uomini per natura desiderano l'*eidenai*. Ne è segno l'amore che noi proviamo per i sensi: infatti al di là della loro utilità essi sono amati per se stessi». Tutti gli uomini si muovono per amore, cioè verso ciò che riconoscono come un bene. C'è senz'altro un'utilità a farli agire in un certo modo, ma Aristotele, come già Platone ascoltando Socrate, insegna ai suoi studenti che l'utilità non è il primo e unico motore della vita umana<sup>59</sup>. L'uomo, anzi, tutti gli uomini desiderano arrivare a qualche cosa che non possiedono, ma che riconoscono come quel bene che li finalizza. Per questo, proprio nel momento in cui sono consapevoli del proprio limite, trovano anche la forza di andare avanti grazie alla connessione fra loro, imparando a procedere per progressive visioni panoramiche date appunto dai diversi tipi di *techne*.

Rispetto al “mistero gaudioso” del mondo, [LS III.ii n. 111] “*la cultura ecologica non si può ridurre a una serie di risposte urgenti e parziali ai problemi che si presentano riguardo al degrado ambientale, all'esaurimento delle riserve naturali e all'inquinamento*”. Quanto viene detto, perciò, permette di fare il ponte da un capitolo e l'altro, per il prosieguo dell'enciclica, a partire dalla necessità di uno sguardo che attivi tutti gli uomini su tutta la realtà, per poter agire di conseguenza. Nell'appello che Papa Francesco rivolge attraverso questa lettera “circolare” *Laudato si*, con la quale abbraccia tutti gli uomini, c'è la consapevolezza che quell'unità complessa relazionata che per i Greci corrispondeva alla *polis* sia in effetti tutto il pianeta, come “casa comune”<sup>60</sup>. D'altra parte, gli stessi Padri della

<sup>59</sup> Ricordiamo a [LS III.i n. 102] il valore riconosciuto all'utilità, ma all'intero di un percorso “*verso il graduale superamento di certi condizionamenti materiali*”.

<sup>60</sup> Si può comprendere, anche, perché il filosofo Tomonomu Imamichi, come già segnalato, ritenga da un lato imprescindibile organizzare l'ambiente secondo la coesione tecnologica, tanto da parlare dell'attuale città come *technopolis*, ma dall'altro richiami tutti, anche la filosofia, alla responsabilità di non lasciarsi “*sottomettere*” dalla tecnocrazia; per questo pone l'imperativo che i cittadini



Chiesa rilevavano una peculiarità relazionale data da Dio all'uomo sin dalla creazione. San Massimo il Confessore, per esempio, aveva ben illustrato<sup>61</sup>, non negava un potere all'uomo, anzi, glielo riconosceva “*di certo*”, ma in quanto *capacità, potenzialità*, che doveva essere posta in atto, per un fine: “*L'uomo possiede di certo, per forza di natura, tutta la capacità di unire*”. Il fine è appunto, quello di unire e non di separare né tanto meno di separarsi; e per questa ragione l'uomo assume una posizione centrale nel creato, “*perché - spiega San Massimo - si colloca come mediatore tra le estremità, per la sua peculiarità di collegare le singole parti con le estremità stesse*”. C'è una peculiarità dell'uomo che deve essere esercitata, collegare le parti con le estremità. Ma se questa peculiarità non viene esercitata, si vanifica; oppure se viene esercitata nel modo non opportuno, l'uomo perde la propria natura. Mentre “*grazie a questa capacità, - prosegue Massimo - il modo, attuato conforme alla causa, dell'origine di tutto quello che esiste diviso avrebbe dovuto render manifesto il grande mistero del fine di Dio, completando armoniosamente in Dio l'unione reciproca delle estremità che si trovano nelle cose*”. C'è una finalità che deve essere riconosciuta e che viene da Dio Creatore: “*questo è stato il motivo per cui l'uomo fu introdotto nelle realtà esistenti per ultimo, perché è come un legame naturale (syndesmos physikos) che, con le sue proprie parti, media tra le estremità e per suo mezzo conduce all'unità le cose che per natura sono molto separate tra loro da un intervallo di spazio*”.

---

“*partecipino pienamente alla vita della loro città*”, cosa che per lui significa “*partecipare pienamente alle decisioni che riguardano le innovazioni tecnologiche*”. È molto interessante che al contempo ponga “*la frequentazione delle arti*” come dovere per noi esseri umani, per “*premunirci contro ogni deriva tecnocratica*”; se ricordiamo che la parola ‘arte’ deriva dalla parola latina ‘ars’, che è a sua volta il corrispettivo della parola greca ‘*techne*’, risulta evidente che la frequentazione di una pluralità di arti, che rispecchia la varietà di espressione degli uomini, ci premunisca anche contro la presente deriva del *paradigma omogeneo e unidimensionale* di cui Papa Francesco parla al n. 106, cominciando il Paragrafo II.

<sup>61</sup> MASSIMO IL CONFESSORE, *Ambiguum* 41, 1305 B – C (PG 91), trad. it. in Massimo il Confessore, *Ambigua. Problemi metafisici e teologici su testi di Gregorio di Nazianzo e Dionigi areopagita*, a cura di Claudio Moreschini, Milano: Bompiani, 2014, p. 455.



È evidente per Papa Francesco che tutti gli atti di separazione che l'uomo contemporaneo compie non solo sono nocivi alla natura, nel senso di *ambiente*, ma sono contrari alla propria natura umana: [LS III.iii n. 119] “*Se la crisi ecologica è un emergere o una manifestazione esterna della crisi etica, culturale e spirituale della modernità, non possiamo illuderci di risanare la nostra relazione con la natura e l'ambiente senza risanare tutte le relazioni umane fondamentali. [...] L'apertura ad un tu in grado di conoscere, amare e dialogare continua ad essere la grande nobiltà della persona umana*”. Ricomprendere la centralità dell'uomo senza deviazioni e senza riduzionismi permette a ciascuno di rinsaldare tutte le relazioni, con se stesso e con gli altri esseri umani, con la natura e con Dio. La constatazione è, però, quella che viene riproposta al n. 136, a chiusura del capitolo, di una diffusa separazione della tecnica dall'etica; come abbiamo già visto a proposito del Paragrafo II, è difficile assumere uno sguardo panoramico anche sulla crisi ecologica, per la frantumazione dello sguardo sulla realtà, in nome di una sempre maggiore specializzazione di ciascuna scienza e di un concetto esclusivo di *scienza*. L'aggettivo ‘integrale’ qualificherà l'ecologia nel titolo del Capitolo quarto della *Laudato si'*. Ma non scordiamo che, perché questa abbia luogo, c'è bisogno di uno sviluppo umano integrale, perché l'uomo è uomo integralmente. Vorrei aggiungere che anche quando è scienziato deve restare integralmente uomo, non lasciando fuori del laboratorio tutto ciò che lo costituisce dal punto di vista etico. Contemplazione e azione devono andare insieme:

[LS III.iii n. 127]: “*quando nell'essere umano si perde la capacità di contemplare e di rispettare, si creano le condizioni perché il senso del lavoro venga stravolto. [...] Il lavoro dovrebbe essere l'ambito di questo multiforme sviluppo personale, dove si mettono in gioco molte dimensioni della vita: la creatività, la proiezione nel futuro, lo sviluppo delle capacità, l'esercizio dei valori, la comunicazione con gli altri, un atteggiamento di adorazione*”.



Ritornano alla mente le caratteristiche riconosciute dagli antichi alla nozione di *techne* quando Papa Francesco descrive il lavoro dell'uomo come l'ambito del “*multiforme sviluppo personale*”.

Nel rispondere all'invito di questo capitolo della *Laudato si'* a guardare alle radici, anche soltanto il confronto con i filosofi greci, si è potuto rilevare chiaramente che l'uomo non ha da sempre organizzato la propria conoscenza secondo questi criteri frammentatori. Non si è sempre fatto così. In modo specifico, la separazione tra tecnica ed etica al greco antico apparirebbe il frutto del non senso, dato che, come abbiamo visto, di per sé la nozione generale di *techne* si costituiva sulla base etica del compimento da parte dell'uomo di azioni aventi come fine il bene. Se si guarda, poi, alla specificazione delle varie *technai* acquisite ed esercitate all'interno dell'architettura della filosofia, una di esse era proprio quella etica. Ricordiamo che nella tripartizione aristotelica della filosofia a scopi didattici, la *techne praktike* si distingueva al suo interno a seconda che considerasse l'agire dell'uomo 1) sulla base del carattere, appunto, in etica, 2) sulla base delle relazioni all'interno di una casa, in economica, e 3) sulla base delle relazioni all'interno di quell'unità complessa che è la *polis*, in politica. Quindi, 'etica' era una qualificazione di 'techne', per cui sarebbe stato considerato un non senso separare *techne* ed etica. Alla nostra epoca, peraltro, si assiste, come se fosse normale, alla separazione tra la stessa etica e la politica mentre, nell'idea di *polis* come comunità di individui responsabili gli uni degli altri, è contraddittorio. Quindi, l'acquisto di *techne* pratica, nella sua dimensione etica e politica, implica uno sguardo panoramico sull'agire dell'uomo nelle varie dimensioni del carattere, delle relazioni comunitarie.

Quando l'agire umano diventa oggetto di studio, la scienza dell'agire più elevato è quella il cui fine del bene è più elevato, cioè più prossimo al fine ultimo. Essendo più elevato l'agire per il bene della *polis*, la politica è la scienza architettónica rispetto alle scienze dell'agire. Certamente lo sforzo di conoscere e di indagare ha un'utilità immediata, ma non si esaurisce tutto lì: la conoscenza delle



cause, tra le quali c'è quella del fine, si inserisce in un percorso di tutto il genere umano verso l'*eidēnai*. Per questa ragione, sostenevo che lo scienziato ricercatore non può lasciare fuori del laboratorio la propria dimensione etica e sociale; è una falsa interpretazione, fuorviata da un appiattimento della traduzione del testo greco, quella di attribuire ad Aristotele l'idea secondo la quale al livello teoretico *la conoscenza è per la conoscenza*<sup>62</sup>, lasciando agli altri il compito di verificare le conseguenze di certe applicazioni. Ma il lessico di Aristotele si differenzia, appunto, specificando che la conoscenza specialistica per *techne* o per *episteme* che dir si voglia, non ha il fine ultimo in se stessa, come se ne restasse imprigionata, ma contribuisce ad andare insieme con le altre scienze verso il fine che è la conoscenza, sì, ma per *eidēnai*. È necessario chiarire che la specializzazione richiesta ha dato tanto beneficio all'uomo in termini immediati di progresso scientifico e tecnologico, ma deve essere ben fondata e ben orientata, per non diventare nociva. Il ricercatore non può basarsi soltanto sul proprio ambito di ricerca e rimanere chiuso ai risultati della ricerca stessa. In questo modo il ricercatore, lo scienziato si scinde, perdendo il suo essere uomo, la propria integralità, in nome di qualcosa che Aristotele non ha mai detto. Perché Aristotele, nel momento in cui ha detto che il fine è l'*eidēnai* per tutti gli uomini, ha precisato che soltanto come genere, cioè un intero ben connesso dall'amore, per gli uomini c'è vita e dinamismo, per arrivare a tale fine. Infatti, non è visto come qualcosa di umano, ma di divino; ma con i mezzi umani della *techne* che consolidano il legame formando un genere, come un intero organismo

---

<sup>62</sup> Il passo dal quale evidentemente viene ricavata una tale idea è quello di *Met* A 982 a 14 -16, che nella traduzione di G. Reale è così reso in italiano: “Riteniamo anche che, tra le scienze (ton *epistemon*), sia in maggior grado sapienza quella che è scelta per sé, cioè al puro fine di sapere (ton *eidēnai charin*)”. Aristotele non sta dicendo tautologicamente che l'uomo vuole conoscere per conoscere, o sapere per sapere, ma sta ponendo una gerarchia di maggiore sapienza per quella scienza tra le scienze che ha il fine in se stesso e non in altre scienze superiori, e questa è soltanto l'*eidēnai*, che Reale rende con ‘il puro sapere’. Tutti assistiamo nelle nostre società alle conseguenze procurate da questa confusione, dove ogni scienziato si ritiene autorizzato a rimanere chiuso nella propria scienza come se fosse ciò che ha il fine in se stesso. Ma nessuna scienza umana ha questa prerogativa. Dovremmo fare come Socrate, non accettare questa confusione, fare chiarezza rispetto a questa nebbia fitta, anche con il rischio di risultare troppo cavillosi.



*anthropos*<sup>63</sup>, è in grado di raggiungere questo fine. Come ho ricostruito, la *techne* o l'*episteme* si acquisisce con l'apprendimento da un altro essere umano, cioè non può essere mai una crescita in conoscenza fatta in modo isolato. Certamente ciascuno deve curare la propria specializzazione; ma se vive di *techne* ciascuno è inserito e strettamente connesso con gli altri che gli hanno permesso di arrivare a tale crescita e con coloro che hanno bisogno dei frutti di tale crescita. Per riconoscere la propria collocazione in un genere più ampio, l'uomo scienziato non può trascurare la propria crescita etica. C'è bisogno per questo di uno sviluppo umano integrale. È necessario sempre considerare che la propria ricerca in un campo ha un fine che è inserito in un fine più ampio.

Occorre ascoltare chi possa aiutare a valutare le conseguenze etiche o politiche o di altro genere di quella ricerca. Come dicevo, non siamo tuttologi, ma il principio fondante il dinamismo del genere umano è la non autosufficienza: di qui l'importanza di lavorare insieme. Anche rispetto alla crisi di questa nostra casa comune, il Papa invita tutti a prendere in considerazione e a risolvere non un problema con una soluzione sola, ma affrontare insieme questo mistero, con uno sguardo panoramico, perché di tutta la famiglia umana. Il numero introduttivo con cui si apre il Capitolo quarto continua a richiedere questo sguardo panoramico, per riflettere sul senso dell'ecologia integrale: [LS IV n. 137] *“Dal momento che tutto è intimamente relazionato e che gli attuali problemi richiedono uno sguardo che tenga conto di tutti gli aspetti della crisi mondiale, propongo di soffermarci adesso a riflettere sui diversi elementi di una ecologia integrale, che comprenda chiaramente le dimensioni umane e sociali”*.

Le dimensioni umane che ci riguardano come genere, abbiamo visto negli antichi greci, si mantengono in vita grazie alle relazioni intessute nella dimensione

---

<sup>63</sup> Cf. PLATONE, *Repubblica* 462c. Su questa prospettiva, Emmanuele Morandi ha sviluppato i suoi studi sociologici che confluiscono nella monografia *La società è un "uomo in grande"*. Per riscoprire la sociologia degli "antichi", Genova-Milano: Marietti 1820, 2010.





della *techne*; ma anche secondo la prospettiva evangelica, come Papa Francesco ha sottolineato<sup>64</sup>, commentando il passo della donna vedova di sette mariti, e rispondendo alla domanda “*che tocca l’uomo di tutti i tempi e anche noi: dopo questo pellegrinaggio terreno, che ne sarà della nostra vita?*”: “*La vita sussiste dove c’è legame, comunione, fratellanza; ed è una vita più forte della morte quando è costruita su relazioni vere e legami di fedeltà. Al contrario, non c’è vita dove si ha la pretesa di appartenere solo a sé stessi e di vivere come isole: in questi atteggiamenti prevale la morte. È l’egoismo. Se io vivo per me stesso, sto seminando morte nel mio cuore*”.

Come sono entrata nello sguardo contemplativo del Capitolo terzo attraverso il riferimento ai versetti evangelici presenti nell’ultimo numero del Capitolo secondo, vorrei concludere dopo aver scavato alla radice umana della crisi ecologica, riprendendo di nuovo le righe di citazione della parabola del seminatore e la zizzania, in Matteo 13, perché andare alle radici umane ci insegna a saper riconoscere che cosa si è seminato o dove la pianta ha deviato il suo percorso, per procedere verso il fine: [LS II n. 97]: “*«Il regno dei cieli è simile a un granello di senape, che un uomo prese e seminò nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande delle altre piante dell’orto e diventa un albero» (Mt 13,31-32)*”. Se il percorso indietro alla radice umana è così complesso e lungo, è anche perché evidentemente il genere umano può essere visto come un albero; Platone nel *Timeo* (90 A-B) usa la metafora dell’albero, precisando, però, che l’uomo non è del tipo terrestre, ma “*celeste*”: un albero rovesciato, con le radici sulla testa, per essere legato con il divino che permette di mantenere il corpo eretto.

Il seme era piccolo, ma è cresciuto bene, grazie alla collaborazione di ciascun uomo che ha messo in atto tutte le potenzialità (*dynameis*) perché la pianta crescesse

<sup>64</sup> FRANCESCO, Angelus 10 11 2019

[http://www.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2019/documents/papa-francesco\\_angelus\\_20191110.pdf](http://www.vatican.va/content/francesco/it/angelus/2019/documents/papa-francesco_angelus_20191110.pdf)



e desse buoni frutti. Non è un caso che Aristotele, usi la parola ‘*dynamis*’ come sinonimo di ‘*techne*’ (ed ‘*episteme*’), per indicare che il controllo o il governo sull’opera umana nel suo complesso non è dell’uomo, ma del dio. Questo aiuta, appunto, a vedere il concetto odierno di *tecnocrazia* come una deviazione, anzi, usando le parole di Platone, possiamo riconoscerla come la “*più grande malattia*” (*Timeo* 88 B): si tratta della *amathia*, l’ignoranza come incapacità (*a-*) di apprendere (*math-*), che sopravviene quando un tipo di desiderio che deriva dal corpo prende il sopravvento e trasforma il senso di ‘capacità’, ‘potenza’ in dominio (con la radice *krat-* presente in ‘tecnocrazia’), così da offuscare l’anima nella sua memoria e capacità di imparare.

La tecnocrazia è dunque il prodotto di un tale offuscamento, la deviazione dalla crescita armonica dell’albero secondo una tale consapevole collaborazione. Non si può intervenire eliminando tutto il progresso tecnologico, perché si toglierebbe vita a tutta la pianta dell’uomo. È invece necessario sviluppare tutta la *phronesis* che caratterizza l’essere umano, per raddrizzare il percorso di qualche ramo e per potare quello che si è seccato. Quindi, anche riconoscendo alcuni danni causati dai tempi moderni, come nel paragrafo III Papa Francesco fa a proposito dell’antropocentrismo, non è corretto eliminare tutto, ma appunto orientarne il percorso. Se, infatti, è stato possibile rintracciare le radici più antiche di questo albero che è l’uomo, è perché la linfa vitale è comunque passata, nonostante nodi e deviazioni. È con questo sguardo contemplativo, capace di riconoscere i riduzionismi, ma anche prudente (per la virtù della *phronesis*), capace di applicazioni costruttive, che Papa Francesco prosegue l’enciclica *Laudato si’*, così come il suo Magistero.